

LEXIS

Poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica

37.2019

ADOLF M. HAKKERT EDITORE

LEXIS

Poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica

SOMMARIO

ARTICOLI

Alessandro Barchiesi, <i>Un ricordo di Alfonso Traina</i>	1
Carlo Franco, <i>Per Nicholas Horsfall</i>	9
Paul Demont, <i>Archaismes de prononciation et exceptions à la 'correptio attica' dans l'Ajax de Sophocle</i>	19
Valeria Melis, <i>Λαλεῖν e φιλοσοφεῖν. Echi della critica ai 'logoi' dei personaggi femminili euripidei dall'età classica alla Seconda Sofistica fino all'epoca bizantina</i>	27
Massimo Magnani, <i>Note in margine a Eur. 'Alc.' 305, 354-6 (~ Soph. 'OR' 980-982), 445-54.</i>	58
Raffaele Bernini, <i>Euripide, 'Elena' 639-42</i>	73
Paola Ingrosso, <i>Il 'Fenice' di Euripide e la 'Samia' di Menandro</i>	84
Federico Favi, <i>Tre note al testo dei 'Sicioni' di Menandro (47, 123, 376)</i>	105
Matteo Varoli, <i>La 'Repubblica' dei Pitagorici. Il legame tra la 'Repubblica' di Platone e il sistema gerarchico presente in alcuni 'pseudopythagorica' dorici</i>	111
Paolo Scattolin, <i>Aristofane di Bisanzio e i diacritici 'sigma' e 'antisigma' in 'schol. vet.' Aristoph. 'Ran.' 152 Chantry</i>	131
Alessandro Fusi, <i>Un nuovo frammento degli 'Annales' di Ennio in Orosio ('hist.' 3.9.5)?</i>	140
Alessandra Di Meglio, <i>Le traduzioni ciceroniane di συμπάθεια</i>	151
Alessandra Romeo, <i>Battersi la coscia: per un approccio filologico e antropologico a un gesto dell'actio oratoria greca e romana</i>	167
Alessandra Romeo, <i>Marco Antonio, un anti-oratore</i>	183
Alessandro Fusi, <i>'Nil intemptatum linquere'. Sull'origine di un'espressione poetica (con qualche osservazione sul testo di Verg. 'Aen.' 8.205 s.)</i>	206
Silvia Mattiacci, <i>'Ineptiae' e il lessico riduttivo in relazione alla poesia 'minore'</i>	236
Francesca Boldrer, <i>Ovidio e Properzio (4.1 e 4.2) nel proemio delle 'Metamorfosi' e un problema testuale in 'met.' 1.2 ('illas'/'illa')</i>	256
Federica Galantucci – Melania Cassan, <i>Breve 'status quaestionis': Seneca, 'De ira' 2.4. 'Adfectus', 'uoluntas' e 'akrasia'</i>	280
Anthony R. Birley, <i>A New Dispute about Thule and Agricola's Last Campaign</i>	299
Antonio Piras, <i>'Licet' concessivo in Tertulliano</i>	310
Katia Barbaresco, <i>La terra e il sangue (secondo Quinto Smirneo)</i>	323
Claudia Lo Casto, <i>Il corpo vivente: tracce di biologia in Plotino</i>	340
Ilaria Torzi, <i>'Aen.' 11.539-72. Tiberio Claudio Donato e un 'ragionevole dubbio' per Metabo</i>	354
Luigi Pirovano, <i>Nota filologica a Claud. Don. 'ad Aen.' 6.523-524</i>	375
Massimo Manca, <i>La Roma antica del mitografo Fulgenzio: gli 'exempla' alla luce della 'vanitas'</i>	377
Daniela Marrone, <i>L'edizione di Livio e le 'Brevissimae Annotationes' di Marcantonio Sabellico (1491)</i>	392

Maria Giovanna Sandri, <i>Il Περί συντάξεως λόγου di Gregorio di Corinto nel ms. Barocci 131: un testimone riscoperto</i>	420
---	-----

RECENSIONI

Andrea Cozzo, <i>Riso e sorriso. E altri saggi sulla nonviolenza nella Grecia antica</i> (A. Taddei)	427
Dimitrios Yatromanolakis, <i>Greek Mythologies: Antiquity and Surrealism</i> (Th. Papadopoulou)	430
Dino Piovan, <i>Tucidide e l'Europa</i> (L. Porciani)	432
Milagros Quijada Sagredo – Maria Carmen Encinas Reguero (eds.), <i>Connecting Rhetoric and Attic Drama</i> (E. Medda)	435
Mario Lentano, <i>'Nomen'. Il nome proprio nella cultura romana</i> (A. Maiuri)	440
Matthias Haake – Ann-Cathrin Harders (hrsg. von), <i>Politische Kultur und soziale Struktur der Römischen Republik</i> (F. Santangelo)	449
Francesco Cannizzaro – Stefano Fanucchi – Francesco Morosi – Leyla Ozbek (a c. di), <i>Sofocle per il teatro</i> (M. Treu)	454
Anna Maria Wasyl, <i>Alcestis Barcelońska oraz centon Alcesta</i> (F. Cabras)	457

Direzione

VITTORIO CITTI
PAOLO MASTANDREA
ENRICO MEDDA

Redazione

STEFANO AMENDOLA, GUIDO AVEZZÙ, FEDERICO BOSCHETTI, ANTONELLA CANDIO, LAURA CARRARA, CLAUDIA CASALI, LIA DE FINIS, CARLO FRANCO, ALESSANDRO FRANZOI, MASSIMO MANCA, STEFANO MASO, LUCA MONDIN, GABRIELLA MORETTI, MARIA ANTONIETTA NENCINI, PIETRO NOVELLI, STEFANO NOVELLI, GIOVANNA PACE, ANTONIO PISTELLATO, RENATA RACCANELLI, GIOVANNI RAVENNA, ANDREA RODIGHIERO, GIANCARLO SCARPA, PAOLO SCATTOLIN, MATTEO TAUFER, OLGA TRIBULATO, MARTINA VENUTI

Comitato scientifico

MARIA GRAZIA BONANNO, ANGELO CASANOVA, ALBERTO CAVARZERE, GENNARO D'IPPOLITO, LOWELL EDMUNDS, PAOLO FEDELI, FRANCO FERRARI, ENRICO FLORES, SILVIA GASTALDI, PAOLO GATTI, MAURIZIO GIANGIULIO, GIAN FRANCO GIANOTTI, PIERRE JUDET DE LA COMBE, MARIE MADELEINE MACTOUX, GIUSEPPINA MAGNALDI, GIUSEPPE MASTROMARCO, GIANCARLO MAZZOLI, GIAN FRANCO NIEDDU, CARLO ODO PAVESE, WOLFGANG RÖSLER, MARIA MICHELA SASSI, PAOLO VALESIO, PAOLA VOLPE CACCIATORE, BERNHARD ZIMMERMANN

LEXIS – Poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica

<http://www.lexisonline.eu/>

info@lexisonline.eu, infolexisonline@gmail.com

Direzione e Redazione:

Università Ca' Foscari Venezia
Dipartimento di Studi Umanistici
Palazzo Malcanton Marcorà – Dorsoduro 3484/D
I-30123 Venezia

Vittorio Citti vittorio.citti@gmail.it

Paolo Mastandrea mast@unive.it

Enrico Medda enrico.medda@unipi.it

Publicato con il contributo di:

Dipartimento di Studi Umanistici (Università Ca' Foscari Venezia)

Copyright by Vittorio Citti

ISSN 2210-8823

ISBN 978-90-256-1343-3

Lexis, in accordo ai principi internazionali di trasparenza in sede di pubblicazioni di carattere scientifico, sottopone tutti i testi che giungono in redazione a un processo di doppia lettura anonima (*double-blind peer review*, ovvero *refereeing*) affidato a specialisti di Università o altri Enti italiani ed esteri. Circa l'80% dei revisori è esterno alla redazione della rivista. Ogni due anni la lista dei revisori che hanno collaborato con la rivista è pubblicata sia online sia in calce a questa pagina.

Lexis figura tra le riviste di carattere scientifico a cui è riconosciuta la classe A nella lista di valutazione pubblicata dall'**ANVUR** (*Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca*). È stata censita dalla banca dati internazionale **Scopus-Elsevier**, mentre è in corso la procedura di valutazione da parte della banca dati internazionale **Web of Science-ISI**.

Informazioni per i contributori: gli articoli e le recensioni proposti alla rivista vanno inviati all'indirizzo di posta elettronica **infolexisonline@gmail.com**. Essi debbono rispettare scrupolosamente le norme editoriali della rivista, scaricabili dal sito **www.lexisonline.eu** (si richiede, in particolare, l'utilizzo esclusivo di un font greco di tipo unicode). Qualsiasi contributo che non rispetti tali norme non sarà preso in considerazione da parte della redazione.

Si raccomanda di inviare due files separati del proprio lavoro, uno dei quali reso compiutamente anonimo. Il file anonimo dovrà essere accompagnato da una pagina contenente nome, cognome e recapiti dell'autore (tale pagina sarà poi eliminata dalla copia trasmessa ai revisori).

Revisori anni 2017-2018:

Eugenio Amato
Giuseppe Aricò
Andreas Bagordo
Giuseppina Basta Donzelli
Luigi Battezzato
Graziana Brescia
Antonio Cacciari
Claude Calame
Alberto Cavarzere
Bruno Centrone
Ester Cerbo
Emanuele Ciampini
Ettore Cingano
Vittorio Citti
Paolo De Paolis
Arturo De Vivo
Carlo Di Giovine
Rosalba Dimundo
José Antonio Fernández Delgado
Martina Elice
Franco Ferrari
Rolando Ferri
Patrick Finglass
Alessandro Franzoi
Paolo Garbini
Giovanni Garbugino
Tristano Gargiulo
Massimo Gioseffi
Beatrice Girotti
Massimo Gusso
Pierre Judet de La Combe
Alessandro Lagioia
Paola Lambrini

Nicola Lanzarone
Liana Lomiento
Maria Tania Luzzatto
Giuseppina Magnaldi
Enrico Magnelli
Anna Magnetto
Massimo Manca
Claudio Marangoni
Antonio Marchetta
Rosanna Marino
Maria Chiara Martinelli
Stefano Maso
Paolo Mastandrea
Giuseppe Mastromarco
Christine Mauduit
Giancarlo Mazzoli
Enrico Medda
Luca Mondin
Simonetta Nannini
Michele Napolitano
Camillo Neri
Gian Franco Nieddu
Stefano Novelli
Giovanna Pace
Nicola Palazzolo
Paola Paolucci
Lucia Pasetti
Maria Pia Pattoni
Paola Pinotti
Luigi Pirovano
Antonio Pistellato
Giovanni Ravenna
Chiara Renda

Jean Robaey
Andrea Rodighiero
Francesca Rohr Vio
Alessandra Romeo
Amneris Roselli
Wolfgang Rösler
Antonietta Sanna
Stefania Santelia
Paolo Scattolin
Roberto Scevola
Kurt Sier
Raffaella Tabacco
Andrea Tessier
Giuseppe Ucciardello
Mario Vegetti †
Matteo Venier
Martina Venuti
Maria Veronese
Onofrio Vox
J.A. (Joop) van Waarden
Michael Winterbottom
Alexei Zadorozhny

Il *Fenice* di Euripide e la *Samia* di Menandro

È noto che un elemento privilegiato della poetica menandrea consiste nella ripresa più o meno puntuale di motivi mutuati dalle trame di tragedie euripidee¹; ripresa che risulta evidente nel caso della *Samia*, la cui *fabula*, che porta in scena un padre, Demea, il quale, a causa di un malinteso, giunge a sospettare che il figlio Moschione abbia concepito, in sua assenza, un bambino con la sua giovane concubina, Criside, appare strettamente connessa ad almeno due drammi euripidei, l'*Ippolito* e il *Fenice*, dalle cui trame (incentrate sulla ingiusta accusa mossa dal padre al figlio di aver avuto una relazione clandestina con la sua donna) avrà tratto ispirazione Menandro per l'intreccio della sua commedia².

Si tratta di due tragedie che si fondano su uno schema narrativo particolarmente caro a Euripide, il cosiddetto 'Potiphar's wife motif'³, che il tragediografo riprese in più drammi, declinandolo in diversi modi: oltre all'*Ippolito* e al *Fenice*, che rappresentano la variante più densa di *pathos* di questo *story pattern*, rientrano in questa tipologia la *Stenebea*, il *Peleo* e il *Tenne*⁴. Come archetipo tragico della *Samia* è stato concordemente individuato l'*Ippolito*: a livello di intreccio, è infatti evidente la corrispondenza tra i tre personaggi principali della commedia (Demea-Criside-

¹ Per una rassegna aggiornata sulla complessa questione delle riprese euripidee in Menandro, si rimanda a Porter 1999-2000, 157 n. 2, e, tra i contributi più recenti, si vedano almeno Vogt-Spira 2001; Hunter, in Fantuzzi – Hunter 2002, 504-11 (cf. 2004, 426-30); Zanetto 2014.

² In particolare, sui modelli tragici della *Samia*, cf. Katsouris 1975, 131-5; Jaekel 1982; West 1991; Lamagna 1998, 64-7; Gutzwiller 2000, 109 s.; Cusset 2003, 163-8; Omitowoju 2010; Sommerstein 2013, 36-40 e 2014.

³ Sul *Potiphar's wife motif*, e sulle sue declinazioni nella tragedia euripidea, cf. Papamichael 1983; Jouan 1989-90; de Dios 1992; Sommerstein 2006; de Fátima Silva 2016. Più in generale, per un *excursus* sul *topos*, dalle sue origini bibliche alle riprese nel romanzo greco e bizantino, si rimanda a Conca 2006.

⁴ Della *Stenebea* di Euripide si sono conservati undici frammenti (661-71 Kn.): la tragedia narrava la passione amorosa di Stenebea per Bellerofonte, ospite di suo marito Preto, re di Tirinto; rifiutata, la donna accusava l'eroe di aver tentato di sedurla, e Preto inviava Bellerofonte presso Iobate, re di Licia, perché lo uccidesse; dopo aver trionfato sulla Chimera con il cavallo alato Pegaso, Bellerofonte, tornato a Tirinto, metteva in atto la sua vendetta contro Stenebea: montato con lei in groppa a Pegaso, la disarcionava durante il volo, uccidendola (per le testimonianze letterarie e iconografiche del mito e per l'analisi dei frammenti conservati, cf. Collard – Cropp – Lee 1995, 79-97; Jouan, in Jouan – Van Looy 2002, 1-27; Collard – Cropp II, 2008, 121-41). Nel *Peleo* (fr. 617-24 Kn.), l'eroe respingeva le *avances* della moglie di Acasto, suo ospite, e la donna, per vendicarsi, accusava Peleo presso il marito di aver tentato di sedurla: Acasto, per punirlo, lo conduceva con sé a caccia sul monte Pelion e lì lo abbandonava, addormentato, dopo avergli nascosto la spada; al suo risveglio, il giovane, disarmato, veniva catturato dai Centauri, ma si salvava grazie all'intervento di Chirone. Poco si può dire sul *Tenne*, dramma che è stato attribuito anche a Crizia (cf. *TrGF* I², 182s.), e in cui, secondo le testimonianze (Conon 28 [*FGrHist* 26 F1, 199] *ap. Phot. Bibl.* 186; Apollod. *Ep.* 3.24), era attestato un analogo schema narrativo: la matrigna si innamorava di Tenne, e, respinta, lo accusava presso Cinno, il padre del giovane, di aver tentato di sedurla; in questo caso la punizione coinvolgeva anche la sorella di Tenne, Emithea, la quale non voleva separarsi dal fratello: i due erano chiusi in una cassa, che veniva abbandonata in mare, ma trovavano ospitalità e salvezza presso gli abitanti dell'isola di Tenedo, che ne attribuivano loro il regno.

Moschione) e i loro corrispettivi tragici (Teseo-Fedra-Ippolito), ed è indicativo che Demea, nell'esordio del suo monologo (vv. 205-82), per descrivere l'infelice situazione in cui ritiene di trovarsi, dopo aver scoperto che il padre del bambino allattato da Criside non è lui, ma suo figlio Moschione, faccia ricorso alla metafora della nave in balia dei flutti, che è la stessa adoperata da Teseo nell'*Ippolito*, quando scopre il cadavere di Fedra con la lettera che contiene la terribile accusa contro il figliastro⁵.

Più problematico, a causa dell'esiguo numero di versi conservati del *Fenice*, che ne rende controversa la ricostruzione della trama, risulta il confronto tra la *Samia* e la tragedia euripidea, che metteva in scena un episodio la cui unica attestazione a noi nota, precedente al quinto secolo a.C., risale a Omero⁶: in *Iliade* 9.447-84, Fenice, ormai avanti negli anni, inviato, per volere di Nestore, in ambasceria con Aiace e Odisseo presso Achille, per persuaderlo a tornare in battaglia, raccontava all'eroe la terribile vicenda di cui era stato vittima in gioventù, e in seguito alla quale aveva dovuto abbandonare la terra natale, nonostante le preghiere dei suoi familiari, trovando rifugio a Ftia presso Peleo, che lo aveva scelto come tutore del piccolo Achille⁷. In particolare, ai vv. 447-57, Fenice ricordava al Pelide:

Quando lasciai l'Ellade bella di donne /, fuggendo la contesa con mio padre, Amintore Ormenide /, indignato con me per la concubina dalle folte chiome, / che amava in spreghio a sua moglie, / colei che mi era madre e che mi supplicava insistente, stringendomi le ginocchia, / di accoppiarmi con quella donna perché odiasse il vecchio (ἢ δ' αἰὲν ἐμὲ λισσέσκετο γούνων/ παλλακίδι προμιγῆναι, ἴν' ἐχθήρειε γέροντα). / Le davo retta e lo feci (τῆ πιθόμην καὶ ἔρεξα), ma mio padre se ne accorse subito / e più volte mi maledi-

⁵ *Samia* 206-10:]. δρόμου καλοῦ / χειμῶν ἀπροσδόκητος ἐξαίφνης [/ ἐλθῶν. ἐκεῖνος τοὺς ἐν εὐδαίᾳ ποτέ / θεόντας ἐξήραξε κἀνεχαίτισεν. / τοιοῦτον γὰρ καὶ τοῦμόν ἐστι νῦν ('durante una pacifica traversata si scatena di colpo una [grande] inattesa burrasca che assale e rovescia in mare coloro che un momento prima navigavano su acque tranquille. Lo stesso è accaduto ora a me'); cf. Eur. *Hr.* 822-4: κακῶν δ', ὧ τάλας, πέλαγος εἰσορῶ / τοσοῦτον ὥστε μήποτ' ἐκνεῦσαι πάλιν / μηδ' ἐκπερᾶσαι κύμα τῆσδε συμφορᾶς ('davanti a me si stende un oceano di mali, da cui non è possibile uscire; l'onda di questa sventura mi sommergerà'). Ove non diversamente specificato, in questo contributo adottato per la *Samia* la traduzione italiana a cura di Ferrari 2001, e, per l'*Ippolito*, quella a cura di Albinì 1990. Mie sono le traduzioni dei frammenti del *Fenice* di Euripide.

⁶ Di altri episodi di cui era stato protagonista Fenice sono testimoni i *Kypria* fr. 19, e la *Parva Ilias arg*², p. 75, 7 s. Bernabé (in cui si fa riferimento alla sua partecipazione, insieme a Odisseo e a Nestore, alla ricerca del giovane Achille presso Licomede a Sciro), e i *Nostoi*, in cui, secondo il riassunto di Proclo (15 s., p. 95 Bernabé), si faceva riferimento alla morte e al funerale dell'eroe.

⁷ I vv. 458-61, in cui Fenice confessa di aver avuto intenzione, in un primo momento, di uccidere suo padre, sono assenti nella tradizione manoscritta dell'*Iliade* e non sono menzionati dagli scolii: sono citati da Plutarco (per intero in *De aud. poet.* 26e, e, in parte, in *De adul. et am.* 72b e in *V. Coriol.* 32), che ne attribuisce l'eliminazione ad Aristarco di Samotracia, 'turbato (φοβηθεῖς)' dal riferimento al parricidio; d'altra parte, il silenzio degli scolii antichi potrebbe far supporre che questi versi (che sembrano riconducibili alla situazione topica di un omicida che lascia la sua casa e si presenta in veste di supplice in un altro paese, come, ad es., Epigeo e Patroclo, rispettivamente in *Il.* 16, 570-4 e 23, 84-8) fossero assenti già nella vulgata ellenistica (cf. Hainsworth 1993, 123; Wilson 1996, 239; Ferrari 2018, 958; a un «atto di rimozione del parricidio operante tra filologi antichi e moderni» pensa Guidorizzi 2012, 71). Per l'ipotesi secondo cui i versi non sarebbero originali, «but derive from a marginal note by some learned ancient reader», propende Griffin 1995, 130. Più in generale, sulle vicende di Fenice narrate nel nono canto dell'*Iliade*, si rimanda a Scodel 1982; Brenk 1986.

ceva chiedendo alle Erinni odiose / di fare in modo che mai sedesse sulle mie ginocchia un figlio / generato da me: portavano a termine le sue imprecazioni / gli dèi, Zeus sotterraneo e la tremenda Persefone⁸.

1.

Rispetto al racconto omerico, in cui Fenice riconosceva la propria colpa, commessa per esaudire la volontà della madre, Euripide introdusse due differenze sostanziali, che si sono poi fissate nelle riproposizioni tragiche successive di questo episodio⁹: nel *Fenice* il giovane non seduceva la concubina del padre¹⁰, ma era verosimilmente quest'ultima, innamorata respinta, ad accusarlo presso Amintore di averle usato violenza; Fenice non veniva punito con la sterilità, ma con l'accecamiento¹¹.

⁸ Trad. di Ferrari 2018.

⁹ Cf. *Schol. Hom. Il.* 9.448 Erbse (= Eur. *Phoen.* test. iib Kn.): ἡ ἱστορία παρὰ τῷ ποιητῇ: παρὰ γὰρ τοῖς τραγικοῖς παραλλάσσει. Sulla datazione del *Fenice* di Euripide, da collocarsi probabilmente in una fase 'alta' della produzione del tragediografo (438-428 a.C.), si rimanda a Jouan, in Jouan – Van Looy 2002, 319 s. Di altre tragedie che si ispiravano al mito sappiamo molto poco: Sofocle portò in scena un *Fenice* (fr. 718-20 Radt²) e Ione di Chio compose due drammi con questo titolo (il primo dei quali aveva denominazione doppia, Φοῖνιξ ἢ Καινεύς: cf. *TrGF* I², 105-8); sarà stato una parodia della tragedia euripidea il *Fenice* di Eubulo (fr. 113 K.-A., cf. *PCG* V, 194 e vd. Hunter 1983, 213); nel IV sec. a.C. Astidamante II compose un *Fenice* (cf. *Suid* α 4265 = test. 1 Sn.-Kn.), e una tragedia omonima è attribuita a un drammaturgo non altrimenti noto del II sec. (cf. *IG* II² 2363.18 = CAT B1, 18: Ἡροδότου Φοῖνιξ); il tragediografo ellenistico Sosifane di Siracusa compose un dramma in cui era probabilmente attivo questo personaggio (fr. 6 Sn.-Kn.; cf. Eur. *Phoen.* test. iic Kn.). Del *Fenice* di Ennio si sono conservati otto frammenti (CXXVI-CXXXIII Jocelyn = 109-16 Manuwald): non è tuttavia possibile, sulla base dell'esiguo materiale disponibile, appurare se Ennio attingesse la trama della tragedia da Omero ovvero da Euripide, cf. Jocelyn 1967, 389, e si vedano Masià 2000, 474-94; Manuwald 2012, 229-40.

¹⁰ La narrazione omerica della scandalosa relazione di Fenice con la concubina di suo padre era parsa imbarazzante agli scolasti, che avevano in più occasioni tentato di attenuare la portata delle responsabilità del giovane (cf. Jouan, in Jouan – Van Looy 2002, 318 s.): in particolare, lo *Schol. Hom. Il.* 9.353c Erbse (= Eur. *Phoen.* test. iic Kn.) attesta che il retore del IV sec. d.C. Aristodemo, forse nel ricostruire l'autodifesa di Fenice in una sua *performance*, aveva corretto l'espressione τῆ πιθόμην καὶ ἔρεξα (*Il.* 9.453), con cui il giovane si autoaccusava di aver obbedito alle richieste materne, anteponendo una negazione (τῆ οὐ πιθόμην οὐδ' ἔρεξα, cf. Eusth. 2.757.6 Van der Valk), in tal modo restituendo onore e dignità all'eroe omerico, che Euripide aveva portato in scena come innocente: καὶ Εὐριπίδης δὲ ἀναμάρτητον εἰσάγει τὸν ἥρωα ἐν τῷ Φοῖνικι. Sul rimodellamento culturale operato da Euripide sulla vicenda omerica di Fenice, si rimanda a Guidorizzi 2012. Assente nel racconto omerico e nei frammenti conservati della tragedia euripidea, il nome della concubina di Amintore è tramandato da alcuni testimoni come Ftia (*Apoll. Bibl.* 13.3.8; *Schol. Plat. Lg.* 11.931b Greene; ma potrebbe trattarsi di una confusione con l'omonima località, cf. Papamichael 1982, 217 e n. 2), e da altri come Clizia (*Schol. Hom. Il.* 9.448 Erbse; Tzetzes in Lycophr. *Alex* 421), nome che, al pari di Jouan, in Jouan – Van Looy 2002, adottò in questo contributo. Il nome della madre di Amintore, Alcimede, è attestato solo in *AP* 3.3 (= Eur. *Phoen.* test. iiic Kn.).

¹¹ L'accecamiento di Fenice è attestato dal fr. 816.2 Kn. (cf. fr. 815 Kn.), e da Ar. *Ach.* 418-22 (= test. iiia Kn.). Allo stato attuale delle nostre conoscenze, l'elemento sembrerebbe essere stato introdotto da Euripide; in ogni caso, è a partire da questo dramma che esso diviene parte integrante della vicenda in tutte le riprese successive: cf. Men. *Sam* 498-500 (= test. iib Kn.); Ov. *ars* 1.337; Apollod. 3.13.8 (= test. iiid Kn.); Tzetzes *ad Lyc. Alex* 421; *Schol. Plat. Lg.* 11.931b. L'episodio, in una versione nella quale sembrano in realtà intrecciarsi la narrazione omerica e quella euripi-

Della tragedia, ambientata in Tessaglia, davanti alla reggia di Amintore, si sono conservati diciassette frammenti (803a-818 Kn): del prologo, che sarà stato pronunciato dallo stesso re tessalo, e il cui *incipit* è costituito dal fr. 803a Kn.¹², una riflessione sui vantaggi e gli svantaggi della ricchezza, facevano forse parte anche i fr. 803b-805 Kn., in cui Amintore rimpiangeva il suo errore più grande, aver permesso al figlio di prendere il potere sulla casa prima della sua morte (803b Kn.), deplorava l'infelice condizione di un padre anziano che si unisce a una donna molto più giovane di lui, la quale diviene 'padrona assoluta' (δέσποινα, fr. 804 Kn.), e inveiva contro la vecchiaia, fonte inesorabile di sofferenza (fr. 805 Kn.). Il dramma conteneva probabilmente la scena della mancata seduzione della concubina, la quale, come sarà avvenuto nell'*Ippolito Velato*, avrà dichiarato il suo innamoramento a Fenice, lamentando la sua amara condizione di giovane donna legata a un vecchio (come sembrerebbe suggerire il fr. 807 Kn.), ma doveva essere respinta con sdegno da Fenice, al quale può essere attribuito il fr. 808 Kn., in cui si afferma che 'la donna è il più feroce dei mali'¹³. A questo punto la donna si vendicava accusando presso Amintore il giovane di aver tentato di sedurla, e il cuore del dramma doveva essere costituito, come nell'*Ippolito*, da un intenso e drammatico agone fra padre e figlio: a questo scontro apparterrebbero i fr. 809-811 Kn., in cui Amintore, convinto della colpevolezza del figlio, sulla base di prove 'inoppugnabili' (cf. fr. 811 Kn.), e forse esasperato dalle proteste di innocenza del ragazzo, ne stigmatizzava la natura malvagia e ipocrita (fr. 809-810 Kn.). In difesa di Fenice interveniva verosimilmente un terzo personaggio, che pronunciava il fr. 812 Kn.; ma Amintore era inflessibile nell'infliggere al figlio la sua terribile punizione: i due versi che costituiscono il fr. 815 Kn., verosimilmente pronunciati da un Messaggero, alluderanno all'accecamento di Fenice per mezzo di una lama metallica incandescente¹⁴. Acceca-

dea, è rappresentato su uno degli Stylopinakia del tempio di Apollonio a Cizico (II a.C. = test. iiii Kn.: ἔχει τυφλούμενον Φοίνικα ὑπὸ πατρὸς Ἀμύντορος καὶ κωλύουσιν Ἀλκιμέδην τὸν οἰκεῖον ἄνδρα, su cui vd. Pairault – Massa 1981-82, 175 s., 206 s.), descritto dal su citato epigramma dell'*Antologia Palatina* (3.3): «Alcimedea strappa dal marito Amintore il figlio Fenice e vuole placare l'ira del padre. Fenice a causa della casta madre era crucciato col padre (ἤχθετο πατρί, v. 3), che frequentava il letto di una concubina schiava (παλλακίδος δούλης λέκτρα προσιεμένω, v. 4); e il padre, a sua volta, era crucciato col figlio per subdoli mormorii (δολίοις ψιθυρίσμασιν, v. 5), e accostava agli occhi del figlio la fiaccola assassina (λαμπάδα παιδολέτιν, v. 6)» (trad. di M. Marzi, in Conca – Marzi – Zanetto 2005).

¹² Cf. *P.Oxy.* 2455, fr. 14, col. XVII, edito da Turner nel 1962 (= test. iia Kn.): il lacunoso frammento della *hypothesis* attesta che il fr. 803a Kn. dava inizio al dramma: Φοῖνιξ, [ο]ῦ ἀρ[χ]ή[/ ὦ πλοῦτε, δ[σφ μὲν ῥ]ᾶ[ιστον εἶ β]ῆρος / φ[έ]ρε[iv.

¹³ Questa la condivisibile ricostruzione della scena del *Fenice* proposta da Jouan, in Jouan – Van Looy 2002, 323 s.; e cf. *Hpk* test. iic e fr. 430, 432-4 Kn.; Van Looy, in Jouan – Van Looy 2000, 228 s.; Collard – Cropp 2008 I, 467-71.

¹⁴ δμωσι<v> δ'έμοισιν εἶπον ὡς †ταυτηρίαίς / πυρίδες καὶ διηπετῆ κτεῖναι†. I due versi, tramandati da una glossa di Erotiano (δ 27, p. 34, 12 Nachm.), appaiono insanabilmente corrotti: Valckenaer 1767 proponeva di correggere ταυτηρίαίς con καντηρίαίς: «voulutne ferro candente oculos exurere filio saevus ille senex furiis amoris accensus?» (274). Potrebbero alludere «à l'ordre d'Amynor de porter au blanc les fers destinés à cautériser les yeux de Phoenix» (Jouan, in Jouan – Van Looy 2002, 334 n. 5; cf. Papamichael 1982, 224); si è detto (cf. *supra*, n. 11) che in *AP* 3.3 l'accecamento di Fenice era eseguito dal padre per mezzo di una fiaccola.

to e maledetto dal padre, Fenice, ridotto in stracci, come un mendicante¹⁵, abbandonava con un patetico congedo la patria (fr. 817 Kn.), deplorando la triste esperienza della cecità, e riflettendo sull'incrollabile attaccamento alla vita che, per quanto terribile e dolorosa, porta l'uomo a preferirla alla morte.

Nella sua trasposizione teatrale Euripide avrà modificato profondamente lo spirito del modello omerico: come sembra emergere dai frammenti conservati, nella tragedia la centralità del dramma si sposta sulla sofferenza di Fenice, e un'ampia focalizzazione doveva essere dedicata al processo di introspezione e all'angoscia di Amintore, e, molto probabilmente, allo scontro tra padre e figlio a proposito della concubina¹⁶; inoltre, assente la madre di Fenice, che ricopriva, come si è visto, un ruolo centrale nella vicenda narrata nell'*Iliade*, dove era lei a spingere il figlio alla seduzione dell'amante del marito, Euripide ha attribuito alla concubina, personaggio del tutto passivo nel racconto omerico, il ruolo di motore dell'azione¹⁷.

2.

A ridosso della pubblicazione, nel 1907, del Papiro Cairese, che, insieme a frammenti più o meno estesi di altri drammi, tramanda circa 350 versi della *Samia* (gran parte del terzo atto, vv. 216-416, e una sezione, abbastanza lacunosa, compresa tra la fine del quarto e l'inizio del quinto atto, vv. 547-686), significative affinità tra le trame ricostruibili della commedia menandrea e del *Fenice* furono notate da Emil Sehr: la casuale scoperta, da parte di Demea, che il bambino allattato da Criside non è suo, ma di Moschione, che induce il vecchio a sospettare erroneamente che Moschione abbia intrattenuto una relazione sessuale con la sua concubina, e le parziali, ambigue ammissioni del servo Parmenone (il quale non osa rivelare l'identità della vera madre del neonato), sono gli elementi fondanti sulla base dei quali lo studioso ipotizzò che Menandro, nel comporre la *Samia*, avesse in mente il *Fenice*¹⁸.

Questa felice intuizione è stata confermata, nel 1969, dalla pubblicazione del Papiro Bodmer XXV, che ha permesso di incrementare notevolmente il numero di versi noti della *Samia*¹⁹, e ha fornito nuove, significative evidenze a favore dell'ipotesi che, oltre all'*Ippolito*²⁰, Menandro avesse in mente anche la trama del *Fenice* come

¹⁵ Al patetico aspetto di mendico, vestito di stracci, che doveva caratterizzare Fenice nella parte finale della tragedia, si fa esplicito riferimento in Ar. *Ach.* 418-22: «EUR: Ma quali stracci? Forse quelli con cui fu in gara costui, Eneo, il vecchio infelice? DI: Non erano di Eneo, ma di uno ancora più infelice. EUR: Quelli del cieco Fenice? DI: No, di Fenice, no: si trattava di un altro più infelice di Fenice» (trad. di Mastromarco 1983).

¹⁶ Cf. Webster 1967, 84 s.; Collard – Cropp 2008 II, 406.

¹⁷ Cf. Papamichael 1982, 220 s.; Jouan, in Jouan – Van Looy 2002, 326 s.

¹⁸ Sehr 1912, 30 s.

¹⁹ Sui testimoni papiracei della *Samia*, si rimanda a Lamagna 1998, 69-76; Sommerstein 2013, 54-7.

²⁰ Negato da Wehrli 1936, 64, che basava la sua analisi sui versi della commedia noti dal Cairese, il parallelo tra l'*Ippolito* e la *Samia* è stato colto ed enfatizzato da tutti gli studiosi a partire dalla pubblicazione del P. Bodmer XXV: le evidenti affinità tra i due drammi sono state ampiamente discusse, tra gli altri, da Katsouris 1975, 131-5; Jaekel 1982, West 1991, 17-23; Lamagna 1998, 64-7; Gutzwiller 2000, 109 s.; Blanchard 2002; Cusset 2003, 163-8; Paduano 2004, 25; Omitowaju 2010, 130-7. Sommerstein 2014, 169 n. 14 ha giustamente messo in rilievo l'impossibilità, allo stato attuale delle nostre conoscenze, di stabilire un fondato confronto tra la *Fedra* di Sofocle (fr. 677-93 Radt²) e la *Samia*; labili, in tal senso, paiono le suggestioni di Cusset 2003, 167 n. 20. In

intertesto della commedia: a conforto del legame tra i due drammi è stato infatti notato che un'allusione esplicita alla tragedia euripidea è presente ai vv. 498-500 della *Samia*, in cui Nicerato, che ha ascoltato il serrato confronto tra padre e figlio, si è convinto della colpevolezza di Moschione, e, dopo aver accusato quest'ultimo di aver commesso azioni di una gravità estrema (cf. τὰσέβημα, v. 493; πάνδεινον ἔργον, v. 495), lo paragona a figure mitiche immorali come Edipo, Tieste, Tereo, e, quindi, afferma: 'Ora Demea, dovresti adirarti come fece Amintore: dovresti accercarlo (Ἀμύντορος / νῦν ἐχρῆν ὀργῆν λαβεῖν σε, Δημέα, καὶ τουτονὶ / ἐκτυφλῶσαι)'²¹. E a me pare che il parallelo tra il *Fenice* e la *Samia* non si limiti a una generica affinità dell'intrigo²², ma sia confermato e consolidato da significativi richiami e suggestioni, che consentono di stabilire una stretta relazione tra i due drammi, che è utile indagare più a fondo²³.

La *Samia* è incentrata sulle sofferte dinamiche che intervengono a turbare la relazione, inizialmente idilliaca, tra il padre, Demea, e il figlio adottivo, Moschione.

Nel prologo (vv. 1-57), Moschione rivela di aver sedotto, in assenza del padre, la figlia del vicino Nicerato, Plangone. Questa ha dato alla luce un bambino, che Criside, la concubina del padre, in attesa del ritorno di Demea, ha acconsentito a far passare come proprio. All'arrivo del padre, Moschione è preso da un profondo sentimento di vergogna, che gli impedisce di parlare apertamente al genitore (vv. 60-76), anche perché ignora che, nel corso del viaggio, Demea e Nicerato hanno già preso accordi in vista di un matrimonio tra lui e Plangone. Intanto, Demea, sorpresa Criside ad allattare il neonato, si convince di esserne il padre, e accusa la donna di essersi tenuto il bimbo, comportandosi come una moglie legittima, anziché come una concubina (vv. 129-34). Dal canto suo Moschione pronuncia un discorso a difesa del 'figlio bastardo' di Criside, argomentando che la vera legittimità dell'uomo non sta nella nascita ma nella sua onestà morale²⁴. Nel terzo atto Demea, avendo

particolare, che nella *Samia*, accanto a riferimenti più o meno espliciti all'*Ippolito portatore di corona* (*Stephanephoros*), portato in scena da Euripide nel 428 a.C. e certo ben presente nella memoria del pubblico contemporaneo, sia possibile cogliere allusioni all'*Ippolito Velato* (*Kalypptomenos*, giunto a noi in maniera frammentaria: fr. 428-47 Kn.) è stato ora convincentemente argomentato da Sommerstein 2014.

²¹ Cf. Papamichael 1982, 221 s.; Jacques 1989, XXIV; Jouan, in Jouan – Van Looy 2002, 327; Sommerstein 2014, 170 s.; che questi versi istituiscano una corrispondenza solo 'parziale' tra *Fenice* e *Samia* ritiene Lamagna 1998, a parere del quale «l'estensione del confronto non è tale da ricoprire tutta la vicenda» (356).

²² Pur nella consapevolezza della scarsità del materiale conservato dell'ipotesi tragico, e, dunque, della difficoltà di stabilire precise connessioni intertestuali tra *Samia* e *Fenice*, ritengo riduttive le affermazioni di Lamagna 1998, 67 n. 38 (a parere del quale gli argomenti proposti per stabilire un sicuro rapporto tra i due drammi «appaiono troppo labili per poter essere presi in considerazione»), e di Cusset 2003, 164 e n. 5, secondo cui «il n'y a finalement rien de très convaincant ou de très exploitable dans ces rapprochements qui restent trop généraux». Una «chiara influenza» del *Fenice* euripideo sulla *Samia* di Menandro riconosce Guidorizzi 2012, 77 s.

²³ Come emergerà nel corso di questa analisi, i due modelli tragici della commedia, *Fenice* e *Ippolito*, presentano a loro volta significative affinità che non si limitano genericamente all'intreccio, ma consistono in una fitta rete di analogie e corrispondenze: una conferma, a me sembra, della dipendenza della *Samia* dai due drammi euripidei.

²⁴ Cf. vv. 137-42. Le affermazioni di Moschione sono in netto contrasto con la legge, che sanciva l'assoluta inferiorità dei figli spuri: sulle condizioni giuridiche dei figli bastardi rispetto ai legittimi in Menandro e nell'Atene contemporanea, cf. Ingresso 2013, 132 n. 16, con bibliografia. Il

ascoltato per caso dalla vecchia nutrice parole che dimostrano incontrovertibilmente la paternità di Moschione (vv. 245-54), è preso dall'orribile sospetto che il bambino sia il frutto di una relazione adulterina tra il figlio e Criside; fa tuttavia a lungo fatica a credere che il giovane possa averlo ingannato (cf. vv. 273-5: 'il ragazzo lo conosco bene, per gli dei: in passato si è sempre comportato bene [κοσμίῳ τὸν πρότερον ὄντι χρόνον ἀεὶ] e mi ha dimostrato il massimo rispetto [εὐσεβεστάτῳ]'), e, alla fine di un sofferto monologo (vv. 330-47), in cui attribuisce le responsabilità dell'ignobile vicenda a Criside, conclude (vv. 343-7): 'non posso credere che un giovane tanto corretto e misurato con gli estranei (εἰς ἅπαντας κόσμον καὶ σώφρονα / τοὺς ἄλλοτρίους) si sia comportato così verso di me, neanche se fosse dieci volte un figlio adottivo. Io non guardo alla nascita, ma al carattere (οὐ γὰρ τοῦτο, τὸν τρόπον δ' ὀρῶ)²⁵.

Come ha suggerito Jacques 1989, XXIV, argomentazioni simili a quelle avanzate da Demea nella *Samia* compaiono nel fr. 812 Kn. del *Fenice*: si tratta di una passo che si collocava verosimilmente nell'agone tra padre e figlio, nel corso del quale, per placare l'ira violenta di Amintore, sarà intervenuto in difesa del giovane un terzo anonimo personaggio, dotato di carisma e di grande esperienza, il quale sosteneva la necessità di valutare un uomo non in base a un singolo evento, ma alla luce delle sue abitudini precedenti e del tipo di vita che ha sempre condotto²⁶.

tema della prevalenza della *physis* sull'appartenenza sociale, nella caratterizzazione morale di un individuo, caro alla Sofistica (cf. Ant. Soph. fr. 44 D.-K.), è ben attestato in Euripide: cf. *Andr.* 638; fr. 141 Kn. (dall'*Andromeda*), 333, 1068 Kn. (dal *Ditti*), 168 Kn. (dall'*Antigone*), 377 Kn. (dal dramma satiresco *Euristeo*). In particolare, che sia la *physis* a determinare l'*ethos*, indipendentemente dall'educazione ricevuta, è affermato nel *Fenice*, verosimilmente da Amintore in preda all'ira e convinto della natura malvagia ed immorale del figlio: cf. fr. 809 Kn. (<οἱ> πείραν οὐ δεδωκότες / μάλλον δοκοῦντες ἢ πεφυκότες σοφοί), e, soprattutto, fr. 810 Kn. (μέγιστον ἄρ' ἦν φύσις: τὸ γὰρ κακόν / οὐδεὶς τρέφων εὔχρηστὸν ἂν θεῖη ποτέ). La superiorità della *physis* sulla *trophé* è dichiarata anche nell'*Ippolito*, ai vv. 921 s., cf. *Hec.* 592-602; *Suppl.* 911-7, e vd. *infra* n. 43.

²⁵ In questo caso Demea riprende e fa proprie le idee sostenute dal figlio ai vv. 139-42. In particolare, il vecchio riconosce al figlio, con i termini κόσμιος (vv. 274, 344), εὐσεβέστατος (v. 275) e σώφρων (v. 344), quell'indole onesta e rispettosa che è frutto dell'educazione da lui impartita (lo stesso Moschione, grato nei confronti del padre, si è orgogliosamente definito κόσμιος nel prologo: cf. v. 18): in definitiva, accusare Moschione significherebbe per Demea ammettere il proprio fallimento educativo, cf. Ingresso 2013, 129 n. 6, 138 s.

²⁶ È il solo Eschine, nell'orazione *Contro Timarco* (152), a tramandare per intero questi nove versi, attribuendoli alla sezione del *Fenice* in cui veniva difesa la condotta del giovane alla presenza di suo padre; i vv. 7-9 hanno assunto la forma di una gnome, ripresa più volte dai retori di età romana e bizantina (cf. *TrGF* V, 2, 852). L'attribuzione a Fenice, nell'ambito di un discorso di autodifesa, non specificata da Eschine, ma ipotizzata, ad es., da Jouan, in Jouan – Van Looy 2002, 333, fa difficoltà: è condivisibile parere di Collard – Cropp che il giovane Fenice «could not have gained long experience of judging arguments» (2008 II, 417 n.1); analogamente poco convincente risulta l'attribuzione di questi versi a un Messaggero, dopo l'accecamento di Fenice, proposta da Papamichael 1982, 225. Mi pare probabile che il discorso in difesa di Fenice davanti ad Amintore (a cui appartiene il fr. 812 e, forse, il fr. **813a Kn.) fosse pronunciato da un terzo personaggio (cf. *TrGF* V, 2, 851: «aliquis»), verosimilmente molto autorevole, giunto in aiuto del giovane, per tentare una mediazione tra lui e suo padre: a Chirone pensano Collard – Cropp 2008 II, 406, sulla base del riferimento a questo personaggio in Apollod. 3.13.8 (= test. iiii Kn.).

ἤδη δὲ πολλῶν ἠρέθην λόγων κριτῆς
καὶ πόλλ' ἀμιλληθέντα μαρτύρων ὕπο
τάναντί' ἔγνων συμφορᾶς μιᾶς πέρι.
κάγῳ μὲν οὕτω χῶστις ἔστ' ἀνὴρ σοφός
λογίζομαι τάληθές, εἰς ἀνδρὸς φύσιν
σκοπῶν δίαιτάν θ' ἦντιν' ἐμπορεύεται
* * *
ὅστις δ' ὁμιλῶν²⁷ ἦδεται κακοῖς ἀνὴρ,
οὐ πάποτ' ἠρώτησα, γιγνώσκων ὅτι
τοιούτος²⁸ ἔστιν οἷσπερ ἦδεται ζυνών²⁹

Di recente, è stato osservato da Sommerstein che un elemento di significativa corrispondenza tra la *Samia* e il *Fenice* consiste nell'avanzata età dei due padri protago-

²⁷ Sehrt 1912, 54 s. osservò che l'espressione ὅστις δ' ὁμιλῶν, al v. 7, è presente anche in Men. *Plo.* fr. 308 K.-A. (ὅστις δ' ὁμιλῶν ἦδεται); e Cusset 2003, 165 n. 7 (sulla scorta di una suggestione di Fitton 1977, 10) osserva che la situazione descritta nel *Fenice* presenterebbe delle analogie con la trama del *Plokion*, in cui una moglie tiranneggia (cf. ἐμὴ γυνὴ / δέσποινα, fr. 296, 6 s. K.-A.) il vecchio marito e lo costringe, per gelosia, a cacciare via di casa la giovane e bella schiava. Mi pare tuttavia evidente che tra il *Fenice* e il *Plokion* intercorra una differenza sostanziale per quanto riguarda il rapporto all'interno delle coppie: nella commedia menandrea, la moglie, un'ereditiera molto ricca (cf. fr. 296.1: πίκληρος, e vd. fr. 297 K.-A.) e di orribile aspetto, esercita sul marito, povero, una forte supremazia economica: questa differenza tra i due, nonché la condizione di subalternità del vecchio emergono soprattutto nel fr. 298 K.-A. (cf. v. 1: ὦ τρισκακοδαίμων, ὅστις ὦν πένης γαμεῖ, e vd. fr. 299 K.-A.).

²⁸ Il concetto dell'attrazione tra simili, attestato già in Hom. *Od.* 17.218 e divenuto proverbiale (cf. Tosi 2017, nrr. 1700, 1737), è presente in Euripide anche in *Andr.* 683 s.; *Belleroph.* fr. 296 Kn.; in particolare, il conseguente principio, secondo cui l'indole di un individuo emergerebbe dalle compagnie che frequenta, è invocato anche da Ippolito, nella sua risposta alle accuse di immoralità rivoltegli da Teseo: cf. *Hp.* 996-9: 'intanto io venero gli dei e frequento amici che cercano di non far del male (φίλοις... μὴ ἀδικεῖν πειρωμένοις), anzi si vergognerebbero di dare ai compagni ordini indegni, di contraccambiare il favore con turpi azioni (ἀνθυπουργεῖν αἰσχρὰ)'.
²⁹ 'Già in passato sono stato scelto come giudice in molte controversie, e mi sono accorto che molti racconti opposti e in antitesi tra di loro venivano resi dai testimoni a proposito di una singola vicenda. Per quanto mi riguarda, io, come qualsiasi saggio, deduco la verità guardando alla natura di un uomo e alla vita che conduce. [...] ma non ho mai interrogato chi provasse piacere a frequentare gente malvagia, dal momento che so bene che egli è tale e quale ai compagni di cui si compiace'. Significative affinità con *Sam.* 343-7 e con il fr. 812 Kn. del *Fenice* presenta il problematico fr. *inc. fab.* 1067 Kn. (τὸν σὸν δὲ παῖδα σωφρονοῦντ' ἐπίσταμαι / χρηστοῖς θ' ὁμιλοῦντ' εὐσεβεῖν τ' ἠσκηκότα. / πῶς οὖν ἂν ἐκ τοιούδε σώματος κακός / γένοιτ' ἄν; οὐδεὶς τοῦτο μ' ἂν πίθοι ποτέ, 'so bene che tuo figlio si comporta in maniera saggia, si accompagna a uomini perbene ed è devoto. Come dunque da questo ἄcorpoτ' potrebbe diventare malvagio? Nessuno mai potrebbe persuadermi di questo'), che l'evidente analogia tematica suggerirebbe di attribuire proprio al *Fenice* ovvero all'*Ippolito velato*: il passo sembrerebbe riferito al figlio dell'interlocutore, il quale, dato il suo eccellente carattere, non potrebbe mai aver commesso l'atto malvagio di cui è accusato. Fa tuttavia difficoltà σώματος (v. 3), un'insanabile corruttela, come ha ampiamente dimostrato Sommerstein 2014, 175-8, al quale si rimanda anche per le convincenti argomentazioni a favore dell'attribuzione del frammento all'*Ippolito Velato*, piuttosto che al *Fenice*. Come ha segnalato Dedoussi 2006, 187, un'analoga espressione è attestata in *Hp.* 1250-4, nell'ambito dell'accorata quanto inutile difesa di Ippolito morente che il Messaggero rivolge al padre Teseo: 'non arriverò mai a credere che tuo figlio sia un malvagio (οὐ δυνήσομαί ποτε, / τὸν σὸν πιθέσθαι παῖδ' ὅπως ἔστιν κακός), neppure se si impiccasse tutta la razza delle donne e si ricoprì di scritti il legno dei pini dell'Ida. Io so che è innocente'.

nisti della vicenda: Amintore, da una parte, Demea, dall'altra³⁰. Sulla base dei frammenti conservati sembra infatti possibile ipotizzare che grande rilevanza fosse attribuita alla circostanza che Amintore fosse un vecchio, e che una notevole differenza di età lo separasse dalla sua donna: il motivo della vecchiaia come nemesis dell'amore e causa di profonda sofferenza ricorre nei fr. 804 s. Kn., verosimilmente pronunciati dallo stesso Amintore nel prologo. Nel fr. 804 Kn., emerge chiaramente la dolorosa condizione in cui si viene a trovare un uomo che, avanti negli anni e, per giunta, padre, si unisce a una donna più giovane:

μοχθηρόν ἐστιν ἀνδρὶ πρεσβύτη τέκνα

* * *

δίδωσιν, ὅστις οὐκέθ' ὠραῖος γαμεῖ·
δέσποινα γὰρ γέροντι νυμφίῳ γυνή³¹.

Nel fr. 805 Kn., il personaggio parlante inveisce contro la vecchiaia, intesa come male assoluto: ὃ γῆρας, οἷον τοῖς ἔχουσιν εἶ κακόν ('o vecchiaia, che sciagura sei per coloro che ti possiedono!'). Speculare al fr. 804, 3 Kn. è, infine, il fr. 807 Kn., pronunciato verosimilmente dalla concubina nella scena in cui tenta di sedurre Fenice: πικρὸν νέα γυναικὶ πρεσβύτης ἀνήρ ('un marito vecchio è cosa amara per una donna giovane')³².

³⁰ Cf. Sommerstein 2014, 171 e n. 20, il quale segnala inoltre che l'elemento dell'avanzata età del genitore risulta invece assente nelle tragedie euripidee incentrate sulle vicende di Ippolito e Fedra: Teseo non è mai definito «vecchio»; anzi, nell'*Ippolito*, suo padre Pitteo risulta ancora vivo (cf. vv. 794-6); anche nella tradizione mitica Teseo non era mai presentato come un uomo avanti negli anni: i poemi del ciclo raccontano che la madre Etra era sopravvissuta alla caduta di Troia (*Parva Ilias* fr. 20 Bernabé; *Ilioupersis Arg.* p. 89, 20-3 Bernabé): non appare dunque corretta la definizione «the two old men» che di Teseo e Demea danno Katsouris 1975, 131, e West 1991, 17.

³¹ È doloroso per un vecchio <dotato di?> figli <> sposarsi quando non ha più l'età adatta: con uno sposo vecchio, infatti, la donna è padrona'. Il testo dei primi due versi appare corrotto: che il v. 1 e i vv. 2 s. appartenessero a due luoghi diversi della tragedia e, dunque, costituissero due frammenti separati, aveva ipotizzato Heath (che proponeva di correggere, al v. 2, δίδωσιν con δειλαίος); molte sono le correzioni proposte per sanare la corruttela, nessuna delle quali appare soddisfacente: Kannicht, convinto che i tre versi appartengano al medesimo contesto, si limita a segnalare una lacuna tra il v. 1 e il v. 2, suggerendo un confronto con *Danae*, fr. 317 (*TrGF* V, 2, 849; e cf. Collard – Cropp 2008 II, 413 n. 1).

³² Le due espressioni, di chiaro sapore gnomico-sentenzioso, sono riprese da Aristofane: il fr. 804.3 Kn. è citato in *Thesm.* 413, nella *rhesis* pronunciata dalla Donna I, che accusa Euripide di aver calunniato le donne presso i vecchi 'che un tempo sposavano le ragazzine: cosicché non c'è più un vecchio che voglia sposare una donna per via di quel verso: "Di un marito vecchio padrona è la moglie"' (vv. 410-3, trad. di Mastromarco, in Mastromarco – Totaro 2006); e il fr. 807 Kn., con αἰσχρὸν in luogo dell'iniziale πικρὸν, è attribuito da Clem. Alex. (*Strom.* 6.4.16) al commediografo, e ne costituisce il fr. 616 K.-A. (cf. Pellegrino 2015, 369 con bibliografia). In Euripide il motivo della 'vecchiaia nemica dell'amore' è attestato anche in *Eolo*, fr. 23 Kn.: ἀλλ' ἦ ἦ τὸ γῆρας τὴν Κύπριν χαίρειν ἔᾶ, / ἦ τ' Ἀφροδίτη τοῖς γέρουσιν ἄχθεται (anche se, nel fr. 24.1 Kn., è considerato 'un male' il matrimonio tra due giovani: κακὸν γυναικὰ πρὸς νέαν ζεῦξαι νέον), e in *Danae*, fr. 317, 3 s. Kn. (οὐ γὰρ ἡδονὴ / γυναικὶ τ' ἔχθρὸν χρῆμα πρεσβύτης ἀνήρ). Il *topos* dell'amara condizione di un vecchio che sposa una donna giovane risale a Teognide (cf. 457: οὗτοι σύμφορόν ἐστιν γυνὴ νέα ἀνδρὶ πρεσβύτη), a sua volta parafrasato in trimetri giambici dal commediografo del IV secolo Teofilo (fr. 6 K.-A.): οὐ συμφέρον νέα ἴστί πρεσβύτη γυνή.

Ebbene, si è detto che anche Demea è un *vecchio* (γέρων, v. 361), il quale ha scelto come compagna una donna molto più giovane, e mi pare opportuno sottolineare come anche in questo caso la vecchiaia, con le amarezze e i disagi che comporta in amore, svolga un ruolo centrale nel dramma: nel prologo Moschione racconta che il padre si 'vergogna' del suo amore senile per la ragazza e cerca di nascondere al figlio, il quale, per proteggerlo da eventuali rivali più giovani, e per aiutarlo a uscire dall'imbarazzo che prova nei suoi confronti, gli aveva suggerito di accoglierla in casa:

Σαμίας εταίρας εἰς ἐπιθυμίαν τινὰ
ἐλθεῖν ἐκεῖνον, πρᾶγμα ἴσως ἀνθρώπινον.
ἔκρυπτε τοῦτ', ἡσυχύνετ' ἡισθόμην ἐγὼ
ἄκοντος αὐτοῦ διελογιζόμεν θ' ὅτι
ἂν μὴ γένηται τῆς εταίρας ἐγκρατῆς,
ὑπ' ἀντεραστῶν μειρακίων ἐνοχλήσεται,
τοῦτο <δὲ> ποῆσαι δι' ἐμ' ἴσως αἰσχύνεται
...]ω λαβεῖν ταύτην.³³

La più grande causa di sofferenza e di vergogna che possa colpire un uomo anziano innamorato di una ragazza è, dunque, il rischio di essere soppiantato da rivali più giovani e fisicamente più gradevoli: sia nel *Fenice* che nella *Samia* la pateticità di una tale situazione è acuita dal fatto che il 'rivale' in amore si rivela (sia pure erroneamente) essere il proprio figlio³⁴.

³³ 'Si innamorò (è umano) di un'etera di Samo. Cercava di mascherare la cosa, se ne vergognava. Nonostante le sue cautele io me ne accorsi e ragionai che, se non avesse avuto il pieno controllo della donna, sarebbe stato infastidito da rivali più giovani, ma forse proprio per causa mia ecco che lui esita a introdurla [in casa...]' (vv. 21-8). Nella produzione menandrea conservata, il vecchio innamorato non è, di norma, oggetto di riso né di rimprovero, e la differenza di età tra un uomo e una donna non costituisce un ostacolo alla loro relazione sentimentale, in vista di un eventuale matrimonio; e anche la sofferenza del vecchio innamorato è guardata con tenerezza e compassione: il γέρων ἐρῶν è definito ἄθλιος in Men. fr. 400.4 K.-A. (e cf. *Mon* 146 J./Pern.: γέρων ἐραστῆς ἐσχάτη κακὴ τύχη); vd. Conca 1970, 81-90. L'unica aperta critica a una forte differenza è presente in *Asp.* 256-66, in cui, di fronte all'intenzione del vecchio Smicrine di sposare l'*epikleros* tanto più giovane di lui, Cherestrato rimane sbalordito e, ricordando al fratello che ormai è troppo vecchio per prendere moglie, si appella alla *metriotes* dell'anziano pretendente: in questo caso si può cogliere la spia di un atteggiamento polemico di Menandro nei confronti della legge dell'*epiclerato* che poteva indurre un parente avido a sposare una giovane solo al fine di impadronirsi del patrimonio (cf. Ingresso 2010, 220 s., 287-9, 300 s.). Il *topos* degli innamoramenti senili considerati ridicoli e indecorosi (per cui cf., e.g., Anax. fr. 53, 11 s. K.-A.; *adesp. tr.* fr. 10 Sn.-Kn.; *adesp. com.* fr. 738 K.-A.; Macar. 2. 97 = *CPG* II, 153) è ben attestato nella commedia latina, dall'*Asinaria* alla *Casina* al *Mercator* di Plauto, ed è celebre la definizione polemica che ne aveva dato Ovidio in *Am.* 1.9.4: *turpe senex miles, turpe senilis amor* (per un repertorio delle attestazioni sull'amore senile nella letteratura latina, si veda Soldevila 2011, 62-7). In generale, sul motivo del vecchio innamorato, si veda Stroh 1991; e per i proverbi moderni legati a questo *topos*, cf. Tosi 2017, nr. 1841.

³⁴ Non mi pare casuale che il giovane personaggio della *Samia* si chiami Moschione, nome 'parlante' (formato sul diminutivo di μύσχος, 'vitello'), che in altre due commedie menandree (*Perikeromene* e *Sicioni*) connota il presunto 'rivale' in amore del protagonista: i tre personaggi omonimi sono accomunati, tra l'altro, da caratteristiche negative come l'atteggiamento pavido, indeciso e la vigliaccheria: cf., ad es., MacCary 1970, 289; Belardinelli 1994, 170; Ferrari 1996, 219-24.

Ma le analogie tra i due drammi non si fermano qui. Centrale in entrambi è anche il tema della ricchezza, e, di conseguenza, la forte differenza sociale che intercorre tra il vecchio e la giovane compagna.

Il *Fenice* si apriva con un'accurata invocazione di Amintore alla ricchezza (fr. 803a Kn.):

ὦ πλοῦθ', ὅσῳ μὲν ῥᾶστον εἶ βάρος φέρειν·
πόννοι δὲ κὰν σοὶ καὶ φθοραὶ πολλαὶ βίου
ἔνεισ' ὁ γὰρ πᾶς ἀσθενῆς αἰὼν βροτοῖς³⁵.

Amintore è dunque un uomo ricco, che deplora gli svantaggi e le sofferenze che può comportare il benessere economico, che pure consente agevoli condizioni di vita: in questo caso, vista l'enfasi sul tema, posta ad apertura di tragedia, è lecito ipotizzare che l'uomo individui proprio nell'attrattiva esercitata dalla sua ricchezza sull'avidità della giovane donna il vero motore della vicenda. Ipotesi, questa, che sembra trovare conferma nel fr. 803b Kn., in cui il vecchio afferma che, avendo commesso lui stesso questo errore (αὐτὸς ἀμπλακὼν), non consiglierebbe mai a nessun uomo di cedere il potere ai figli (παισὶ προσθεῖναι κράτη) prima della propria morte, se desidera continuare ad essere onorato da loro (εἰ χρῆ διελθεῖν πρὸς τέκνων τιμώμενος)³⁶.

Evidentemente la donna aveva cercato di affermare il suo potere sul palazzo attraverso la totale sottomissione del vecchio innamorato (cf. fr. 804, 3 Kn.: δέσποινα γὰρ γέροντι νυμφίῳ γυνή): agli occhi di Amintore, in preda all'ira e persuaso dalle menzogne di Clizia, il mancato rispetto dimostratogli dal figlio consisterebbe nella presunta complicità di Fenice con i piani ambiziosi della concubina³⁷. I due temi della smodata avidità di potere femminile e dell'amore respinto, che, con le loro rovinose conseguenze, costituiscono il nucleo fondante del *Potiphar's wife motif* in tutte le sue declinazioni³⁸, acquisiscono, nel caso del *Fenice*, una sfumatura particolare,

³⁵ 'O ricchezza, per quanto tu sia il peso più facile da portare, sono tuttavia comprese in te molte delle fatiche e delle sciagure della vita: fragile è infatti l'esistenza degli uomini'. A parere di Collard – Cropp 2008 II, 411 n. 1, Amintore si esprimerebbe in questo passo «anxious about Phoenix' actions, if not already aware of them».

³⁶ Accolgo qui, con Collard – Cropp, la lezione τιμώμενος proposta da Vitelli in luogo del tràdito νικώμενον, riportato in testo da Kannicht, che non ha senso nel contesto: «if (he) must go on being dominated... is impossible» (Collard – Cropp 2008 II, 413).

³⁷ Nell'*Ippolito*, il giovane tenta di disculparsi dalle accuse paterne dichiarando il suo disinteresse verso il potere, cf. vv. 1010-20: 'speravo di insediarmi a casa tua e di prendere, anche, l'ereditiera come moglie? Sarei stato uno stupido, uno sprovveduto. Ma comandare è bello, dirai, per chi è sano di mente. †No certo,† e se a qualcuno piace la tirannia è perché è uscito di cervello. Per parte mia vorrei essere primo ai giochi ellenici e secondo in città, vivendo sempre in prospera sorte, con gli amici migliori. Perché così si è liberi nelle proprie azioni e l'assenza di rischi è più gratificante del potere'.

³⁸ Una situazione analoga doveva verificarsi nell'*Ippolito Velato* (*Kalyptomenos*), in cui, come sembrano suggerire diverse testimonianze e le sia pure estremamente lacunose *Hypotheseis* papiracee della tragedia (testt. iia+b Kn.), Fedra approcciava direttamente Ippolito, non solo per proporgli una relazione adulterina, ma anche per spingerlo a impadronirsi del potere ai danni del padre, il quale finiva per considerare il figlio un usurpatore, deprecandone l'arroganza (cf. fr. 437 Kn.): vd. Van Looy, in Jouan – Van Looy 2000, 233; Sommerstein 2014, 171 s. con l'ampia n. 21, cui si rimanda per una rassegna bibliografica sulle varie ipotesi di ricostruzione del perduto dramma euripideo. La lusinga, rivolta dalla matrigna al giovane, di salire sul trono al posto del padre, sarà

dovuta alla circostanza che uno dei due giovani protagonisti della vicenda, la *pallaké* Clizia, non fa parte dell'aristocrazia della società epica³⁹, laddove tale differenza sociale non compare nelle altre *pièces* fondate sullo stesso tema.

Anche nella *Samia* la ricchezza di Demea svolge un ruolo determinante, e anche in questo dramma il padre sospetta, a torto, che il figlio, con la complicità della giovane donna, voglia spodestarlo nel suo ruolo dominante all'interno della casa. Che Demea appartenga a una classe sociale elevata è provato dalla circostanza che, nel prologo, Moschione esprime la sua gratitudine per l'eccellente educazione ricevuta dal padre, il quale lo ha adottato in tenerissima età e gli ha permesso di vivere negli agi (vv. 1-18); e alla differenza sociale tra Demea e Criside allude lo stesso Demea quando, persuaso della colpevolezza della donna, in preda all'ira, nell'atto di cacciarla di casa, le rinfaccia aspramente la sua ingratitudine, e le ricorda la misera condizione di partenza⁴⁰.

Dopo aver cacciato di casa la concubina, Demea, che ha fatto fatica a credere che Moschione lo avesse ingannato, e ha fatto di tutto per far ricadere la colpa esclusivamente sulla donna, è costretto a cambiare idea quando, all'inizio del quarto atto, il figlio, accompagnato da Nicerato, si presenta da lui con l'intento di intercedere per Criside: si convince allora che Moschione sia un rivale (cf. v. 457: 'in caso contrario perché verrebbe a intercedere per lei?'), figurandosi la *liaison* tra il figlio e la concubina come una sorta di 'congiura' ai suoi danni (cf. vv. 456; 474 s.: 'ti chiamo a testimone Apollo: qualcuno trama in combutta con i miei nemici'), e, incredulo, domanda a Moschione: 'Vuoi chiedermi di andare via di casa per lasciare qui voi due insieme?' (v. 469 s.).

In entrambi i casi, i due padri si trovano dinanzi a 'prove' che sembrerebbero confermare i loro sospetti e farebbero apparire certa la colpevolezza dei figli: come nel *Fenice* anche nella *Samia* queste 'prove' del tradimento vengono invocate nel corso di un drammatico scontro, in cui il padre dichiara apertamente la sua ira e muove le sue accuse contro il figlio, il quale, inconsapevole delle vere ragioni dell'odio del genitore, reagisce, a sua volta incredulo, con affermazioni che finiscono per farlo apparire ipocrita o provocatorio⁴¹.

stata presente anche nella *Fedra* di Sofocle, secondo la ricostruzione del dramma proposta da Gelli 2004; ed era sicuramente attestata nella *Fedra* di Seneca: cf. vv. 617-23.

³⁹ Cf. Jouan, in Jouan – Van Looy 2002, 327. Nell'ambito della tragedia euripidea, la situazione appare ribaltata nelle *Cretesi*, in cui Eropè, figlia del re Catreo, è sedotta da uno schiavo (cf. *Soph. Ai.* 1295-7 e *Schol. ad 1297a = Cret.* test. iiii Kn.; e vd. Van Looy, in Jouan – Van Looy 2000, 292-4).

⁴⁰ Cf. vv. 376-80 ('DE: Non hai saputo vivere negli agi. CR: Io? Che vuoi dire? DE: Eppure – capisci? Venisti qui da me, Criside, con uno stracchetto da quattro soldi. CR: E con ciò? DE: A quel tempo, quando te la passavi male, io ero tutto per te') e vv. 390-8 ('Brava! Ora in città vedrai davvero chi sei! Ben diversamente da te, Criside, per racimolare dieci dracme altre corrono ai banchetti e bevono vino puro fino a morire, oppure, se non ci mettono tutto il loro impegno, fanno la fame. Sono sicuro che dovrai impararlo come tutte e allora capirai chi eri e quale sbaglio hai commesso').

⁴¹ Analogamente, nell'*Ippolito*, il giovane, ignaro delle accuse che gravano su di lui, chiede ripetutamente spiegazioni al padre (cf. vv. 903-15), e l'insistenza con cui, di fronte alla reticenza del genitore, pretende dei chiarimenti (cf. vv. 921-4; 932-5), viene recepita da Teseo come prova della sua sfacciata arroganza: cf. vv. 936-42; a una scena analoga potrebbero appartenere i fr. 437-9 Kn. dell'*Ippolito Velato*. Come ha osservato Webster 1967, 85, «the great debate between father

Il fr. 811 Kn. del *Fenice* (τάφανῆ / τεκμηρίοισιν εικότως ἀλίσκεται, ‘ciò che non è chiaro può essere ragionevolmente svelato da prove’)⁴² è verosimilmente pronunciato da Amintore nell’ambito dello scontro con il figlio, ed è probabile che i fr. 809 Kn. (<οἱ> πείραν οὐ δεδωκότες / μᾶλλον δοκοῦντες ἢ πεφυκότες σοφοί, ‘quanti non hanno fornito alcuna prova, e appaiono saggi piuttosto che esserlo’)⁴³ e 810 Kn. (μέγιστον ἄρ’ ἦν ἡ φύσις: τὸ γὰρ κακὸν / οὐδεὶς τρέφων εὖ χρηστὸν ἂν θεῖη ποτέ, ‘grandissima cosa è la natura: nessuno potrebbe trasformare il male in bene attraverso una buona educazione’) costituissero parte dell’invettiva del padre contro quella che ritiene essere la perversa natura di Fenice. Analogamente Demea, esasperato dall’insistenza con cui Moschione difende Criside, convintosi che la colpevolezza del figlio è ‘evidente’ (περιφανῶς, v. 457), si rivolge agli spettatori chiamandoli a testimoni dell’oltraggio che si trova a subire (‘guardate, questo è il colmo (ὕπερβολή). Andiamo di male in peggio (τοῦτο τῶν δεινῶν ἐκείνων δεινότερον)’, vv. 461 s.), per poi ‘esplodere’ (cf. διαρραγήσομαι, v. 475): ‘ma non è tutto chiaro, non è tutto alla luce del sole? (ταῦτ’ οὐ γνώρισμα, / οὐ σαφῆ;)’ (vv. 473 s.).

Nello scarto fra tragedia e commedia, un atteggiamento inevitabilmente differente nei confronti della concubina caratterizza Fenice da una parte, Moschione dall’altra. Nel *Fenice*, come sembra suggerire la violenta affermazione misogina al fr. 808 Kn. (γυνή τε πάντων ἀγριώτατον κακῶν)⁴⁴, l’odio nei confronti della *pallaké* sarà stato verosimilmente espresso dal giovane, vittima delle profferte sessuali, delle

and son must have been famous as it echoed by Demeas in Menander’s *Samia*. Is is probably earlier and certainly more effective than the debate between Theseus and Hippolytos in the preserved play».

⁴² Cf. Eur. *Hp.* 925 s.: χρῆν βροτοῖσι τῶν φίλων τεκμήριον / σαφές τι κείσθαι; *Enom.* fr. 574 Kn.: τεκμαιρόμεσθα τοῖς παροῦσι τάφανῆ, e vd. Anaxag. fr. 21a D.-K. (ὄψις ἀδήλων τὰ φαινόμενα). Il verbo τεκμαίρεσθαι «designe l’opération intellectuelle qui consiste à partir d’un fait connu, souvent du passé, pour expliquer l’inconnu ou présager l’avenir» (Jouan, in Jouan – Van Looy 2002, 331 n. 51).

⁴³ Il medesimo contrasto tra *doxa* e *physis* emerge, in *Hp.* 948-57, dalle accuse di ipocrisia che Teseo rivolge a Ippolito, colpevole, a detta del padre, di voler sembrare a tutti i costi virtuoso e onesto senza in realtà esserlo: ‘Tu saresti l’essere superiore che ha comunione con gli dèi? Tu saresti virtuoso, saresti un puro senza vizi (σώφρων καὶ κακῶν ἀκήρατος)? Non sarò certo io a credere alle tue millanterie, ad attribuire agli dèi l’imbecillità di non capire bene. E ora, vantati pure e imbrogli gli altri col tuo nutrirti di verdure e cereali, prenditi Orfeo come maestro e baccheggia in veste mistica, onorando i molti libri pieni di fumo: sei stato colto in flagrante (ἐλήφθης). Io grido a tutti di fuggire da individui come te; cercano di catturare la preda con le grandi parole e ciò che tramano è vile (θηρεύουσι γὰρ/ σεμνοῖς λόγοισιν, αἰσχρὰ μηχανώμενοι; sull’analogo atteggiamento di delusione, espresso da Amintore e Teseo a proposito della presunta ipocrisia dei figli, rispettivamente nel *Fenice* e nell’*Ippolito*, cf. Papamichael 1982, 223. Sulla preminenza della *physis* nella caratterizzazione dell’*ethos* di un individuo, cf. *supra* n. 24.

⁴⁴ Si veda l’analogia, violenta tirata misogina pronunciata da Ippolito ai vv. 616-68, dopo che la nutrice gli ha rivelato l’amore di Fedra nei suoi confronti e l’ha costretto al giuramento del silenzio: il giovane definisce le donne ‘una subdola peste (κίβδηλον κακὸν)’ (v. 616), e la loro stirpe ‘una vera calamità (κακὸν μέγα)’ (v. 627), e, al culmine della rabbia, conclude maledicendole: ‘che la morte vi porti via (ὄλοισθε). Non mi stancherò mai di odiare le donne... loro sono perverse sempre (κάκεῖναι κακαί)’ (vv. 664-6). Nell’*Ippolito Velato* il protagonista si lasciava andare a un’analogia invettiva contro le donne, alla quale probabilmente appartiene il fr. 436 Kn., forse pronunciato dal giovane poco prima di velarsi il capo, per esprimere simbolicamente il suo disgusto e la sua repulsione (cf. Collard – Cropp 2008 I, 469).

macchinazioni e dell'ingiusta vendetta della donna, laddove Amintore è convinto che 'vittima' sia la ragazza; di contro, nella *Samia*, è Demea che, all'oscuro del comportamento leale e generoso di Criside, si ostina, in un primo momento, a non far ricadere sul figlio la responsabilità di un'azione così turpe. In questo caso, dunque, Menandro avrà inteso giocare con il modello tragico, ribaltandolo, e disattendendo le aspettative del pubblico (o di una parte di esso), che, avendo percepito le affinità della trama della commedia con quelle dell'*Ippolito* e del *Fenice*, si sarà aspettato che Demea scagliasse la sua ira contro Moschione: invece, il vecchio assume, nel suo monologo, un comportamento opposto a quello di Teseo e Amintore, rovesciando tutte le accuse sulla donna, definendola sprezzantemente 'la mia Elena che alberga in questa casa' (vv. 336 s.)⁴⁵, 'una puttana, una peste (χαμαιτύπη δ' ἄνθρωπος, ὄλεθρος)' (vv. 348 s.), ed esorta sé stesso a comportarsi da 'uomo (cf. ἄνδρα, v. 349)', mettendo da parte l'amore, facendo 'ruzzolare a testa in giù via da questa casa la bella Samia' e mandandola 'all'inferno (ἐς κόρακας)' (vv. 353 s.).

3.

Alla luce di queste considerazioni, le affinità tematiche e strutturali tra la tragedia euripidea e la *Samia* paiono a me evidenti: è verosimile che, quando compose la *Samia*, Menandro dovesse avere presente, come modello di riferimento intertestuale, accanto all'*Ippolito*, anche il *Fenice*; ed anzi, il trio costituito da padre anziano, giovane concubina e figlio adolescente (Demea-Criside-Moschione) sembra essere stato mutuato direttamente dal *Fenice*, in cui compare la stessa differenza sociale ed economica tra il vecchio e la giovane compagna; e, come è stato ben osservato, «in the *Phoenix* and the *Samia* the woman is the father's concubine, but in the *Hippolytus* it is his wife [...]. To this extent, it looks like the *Phoenix* may be a better model for us»⁴⁶.

⁴⁵ Lamagna 1998, 291-4 ha suggerito che, quando Demea, al culmine dell'ira, chiama Criside τὴν ἐμὴν Ἐλένην (vv. 336 s.), la maggior parte del pubblico, vista l'analogia della trama comica con quella dell'*Ippolito*, si sarebbe aspettata piuttosto l'espressione τὴν ἐμὴν Φαίδραν, giacché 'il tradimento di Elena era consistito nell'abbandono del tetto coniugale per seguire uno straniero venuto da lontano, mentre qui, invece, secondo il pensiero del vecchio, Criside avrebbe perpetrato l'azione nefanda in casa, e non con un forestiero, ma con il figlio stesso di Demea' (p. 292); ma, come ha giustamente osservato Sommerstein 2014, 174, la Fedra a cui gli spettatori potevano pensare, doveva essere, nello specifico, la protagonista dell'*Ippolito Velato*: delle due tragedie euripidee incentrate sulle vicende di Fedra e Ippolito, infatti, solo in questa Fedra appare colpevole della tentata seduzione di Ippolito; nell'*Ippolito Coronato*, invece, nonostante la sua disperata passione, la donna non ha intenti adulterini e impedisce esplicitamente alla Nutrice di rivelare al giovane il suo innamoramento. In realtà, considerata l'analogia che la vicenda di Demea, Criside e Moschione presenta anche con la trama del *Fenice*, e tenuto conto che, nell'erronea idea che Demea si è fatto di Criside, le figure di Fedra e di Clizia in qualche modo tendono a sovrapporsi, è a mio avviso possibile che Menandro abbia optato per un'espressione più generica, che alludesse a entrambe, attraverso il ricorso alla figura di Elena, esempio proverbiale di 'donna infedele': cf., e.g., Eup. fr. 267 K.-A. (che definisce Aspasia 'Elena', perché colpevole di aver dato inizio alla guerra tra Atene e Sparta); Eur. *Hel.* 135 (Ἐλήνης αἰσχρὸν κλέος); *AP* 11.278; Athen. 7.298d; Mart. 1.62.6. Per le diverse interpretazioni dell'allusione ad Elena in *Sam.* 336 s., cf., almeno, Gomme – Sandbach 1973, 578; Blume 1974, 126 s.; West 1991, 17; Sommerstein 2013, 36-40; 206 s.

⁴⁶ Omitowaju 2010, 131, e cf. Papamichael 1982, 220 s.

Alla luce di questa analogia dei rapporti esistenti tra i componenti familiari della *Samia* e del *Fenice* è lecito, credo, fare luce su un aspetto non chiaro dell'intreccio tragico. Si è detto che uno degli elementi di originalità che caratterizzano la tragedia euripidea rispetto all'episodio narrato nell'*Iliade* consiste nel ruolo centrale che la concubina doveva svolgere nella vicenda, a scapito della moglie di Amintore, la quale in Omero costituisce il motore dell'intrigo, e, nel *Fenice*, risulta invece assente. Un'assenza che potrebbe indurre a ipotizzare che la donna fosse morta o fosse stata ripudiata⁴⁷, e che Clizia potesse ricoprire, nel *Fenice*, il ruolo di nuova moglie legittima del vecchio. Quest'ultima ipotesi, che sembrerebbe suggerita dal fr. 804, 2-3 Kn. (ὄστις οὐκέθ' ὠραῖος γαμεῖ / δέσποινα γὰρ γέροντι νυμφίῳ γυνή)⁴⁸, e labilmente suffragata dal controverso fr. 817a Kn.⁴⁹, confligge però con l'espressione attestata nel fr. 818 Kn., ἀμνήστευτος γυνή ('donna non richiesta in matrimonio legittimo')⁵⁰, che si riferisce a Clizia, e, pertanto, contrasta con la totalità delle testimonianze sulla trama della tragedia, nelle quali si fa ripetutamente riferimento al suo *status* di *pallaké*⁵¹.

Considerato che il verbo γαμέω, attestato in fr. 804, 2 Kn., non indica necessariamente un matrimonio legittimo⁵², è a mio parere significativo sottolineare come

⁴⁷ L'unico riferimento a una presenza attiva in scena della madre di Fenice nel dramma è in *AP* 3.3 (= test. iic Kn.), in cui, tuttavia, come si è detto (cf. *supra* n. 11), è probabile che si sia verificata una sovrapposizione tra elementi della narrazione omerica ed elementi euripidei.

⁴⁸ A parere di Webster 1967, 84, questi versi sarebbero pronunciati dal vecchio Amintore per giustificare il fatto di aver preferito accanto a sé una giovane concubina piuttosto che una moglie legittima: questa circostanza implicherebbe l'ipotesi secondo cui «Alkimedea is already dead»; cf. Kannicht *TrGF* V, 2, 849: «de Amyntore sene, ut qui pellicem (F 818) uxori μνηστῆ praetulerit? Si ita est, uxor genuina (Phoenicis mater) Alcimedea [...] mortua est». A una moglie defunta farebbe indirettamente riferimento *Proverb. Coisl.* 30 ap. Leutsch *ad* Diogen. 3.31 (*CPG* 1.219.10 app. = test. iva² Kn.).

⁴⁹ Il lacunoso frammento dalle vestigia grafiche incertissime (x - υ -]ων λείπεται κηδ. .[υ -) è tramandato da uno gnomologio euripideo su papiro, pubblicato da Haslam nel 1977 (*P.Oxy.* 3214): il verso è stato completato dallo stesso Haslam sulla base del confronto con Eur. *Med.* 76: παλαιὰ καινῶν λείπεται κηδευμάτων («i vecchi legami di famiglia lasciano il posto ai nuovi»). Come segnala Kannicht (*TrGF* V, 2, 855), le possibilità sono due: o l'autore dello gnomologio voleva in realtà citare il verso della *Medea* «et locus ἐκ Φοίνικος cum lemmate ἐκ Μηδείας interiit», oppure il verso era presente in entrambe le tragedie (Luppe 1978, 35 aveva ipotizzato che uno scriba, per eccesso di zelo, avesse sostituito il riferimento alla *Medea* con quello alla *Fenice*). Come è evidente, si tratta di un verso fin troppo problematico per poter fornire elementi utili alla ricostruzione della trama: che esso, se effettivamente appartiene al *Fenice*, possa genericamente riferirsi «à la situation au palais d'Amyntor à la suite de la mort (ou de la répudiation) de la mère de Phoenix», ha suggerito Jouan, in Jouan – Van Looy 2002, 336.

⁵⁰ Hsch. α 3724 Cunn. (cf. Phot. α 1228 Th.): ἀμνήστευτος γυνή: ἡ παλλακή. Εὐριπίδης Φοίνικι. Cf. Papamichael 1982, 221 e Jouan, in Jouan – Van Looy 2002, 331, il quale traduce «une femme qu'on ne peut épouser», e osserva (n. 49) che il termine *pallaké* non risulta attestato nei testi tragici a noi noti. Forse a Clizia è riferito l'epiteto φορβάς («prostituta», cf. Poll. 7.203), attribuito da Eustazio al *Fenice* di Sofocle (fr. 720 Radt²): cf. Papamichael 1982, 229 n. 2. Sugli aspetti giuridici e sociali dello status di *pallaké*, si rimanda a Mossè 1991.

⁵¹ Cf. *AP* 3.3 (= test. iic Kn.); Apoll. *Bibl.* 3.13.8 (= test. iiii Kn.); Hyeron. Rhod. fr. 32 Wehrli (= test. iva¹ Kn.), tramandato da Phot. α 1432 Th. (= *Suid.* α 1842 Ad.) a proposito dell'espressione proverbiale Ἀναγυράσιος δαίμων.

⁵² Vd. Jouan, in Jouan – Van Looy 2002, 330 n. 47 (il verbo può significare anche 'prendere come amante', cf., ad es., Hom. *Od.* 1.36; Eur. *Tro.* 44; [Lucianus] *Asin.* 32). Considerato che si tratta di

proprio lo schema relazionale portato in scena nella *Samia* funge da conferma indiretta (in accordo con le testimonianze antiche) dello *status* subalterno di Clizia nella tragedia: in entrambi i casi fulcro del *plot* è una coppia in cui l'uomo è vecchio e ricco e la donna è di condizione sociale inferiore, a lui debitrice anche economicamente; nel *Fenice* la donna sfrutta la sua giovane età per affermare un suo dominio sul vecchio (superando così la condizione sociale subalterna, che non le permetterebbe di essere δέσποινα) e sedurre l'erede, laddove nella commedia, Demea si convince che Criside voglia arrogarsi un ruolo che non compete alla sua condizione di concubina, e cospiri con Moschione contro di lui. È in tal senso significativo che a Moschione, il quale chiede perché abbia le sopracciglia aggrottate, in segno di ira (τί σκυθρωπάζεις;), il padre risponda, al v. 130: 'E me lo chiedi? Non sapevo di avere un'amante-moglie (γαμετήν ἑταίραν)', ricorrendo a un inedito ossimoro, dispregiativo e sarcastico, per stigmatizzare la pretesa di Criside di tenere di sua iniziativa il figlio, arrogandosi i diritti che spetterebbero a una moglie, e oltrepassando così i limiti che pertengono al suo *status* di etera.

Quest'ultima considerazione, relativa alle due concubine attive rispettivamente nel *Fenice* e nella *Samia*, la prima, ambiziosa, crudele, bugiarda e immorale, la seconda, onesta, disponibile, generosa e leale, ma ritenuta a torto colpevole da Demea⁵³, consente, credo, di portare alla luce la differenza sostanziale esistente tra la *Samia* e i suoi modelli tragici di riferimento (*Ippolito* e *Fenice*); differenza che sem-

un contesto tragico, è forse azzardato cogliere nel verbo γαμεῖν anche una sfumatura sessuale: come si è detto, nella narrazione omerica della vicenda, la richiesta della madre al figlio Fenice è quella di unirsi sessualmente alla giovane concubina perché lei provi 'repulsione' nei confronti del vecchio e lo respinga (cf. *Il.* 9.452); ora, se si considerano il fr. 807 Kn., in cui è verosimilmente la concubina a parlare, offrendosi a Fenice, e lamentando la sua amarezza (cf. πικρόν) per l'unione con il vecchio Amintore, e il fr. 804 Kn., in cui lo stesso Amintore lamenta la 'dolorosa condizione' (μοχθηρόν, v. 1, e cf. fr. 805 Kn.) di un uomo anziano legato a una giovane donna, che ne diventa 'padrona assoluta' (δέσποινα, v. 3), è forse possibile ipotizzare che, in questo contesto, il disprezzo della donna, e, conseguentemente, la sofferenza di Amintore, convinto di essere stato tradito dal figlio, abbiano una componente fisica: in tal senso il verbo γαμεῖν in fr. 804.2 Kn., lungi dall'indicare un 'matrimonio legittimo', potrebbe più genericamente alludere all'*unione sessuale* tra i due, che determinerebbe umiliazione, vergogna, e passiva sottomissione da parte del vecchio. Per l'uso di γαμεῖν e dei suoi derivati a indicare l'unione sessuale, cf., e.g., Eur. *Cycl.* 181; Men. *Epitr.* 440 (in cui Abrotono si lamenta che da tre giorni è ἀγνή γάμων, 'non toccata sessualmente' da Carisio); Call. *Del.* 240 s.; con questo significato *gamos* ricorre spesso nel romanzo greco (cf. Ach. Tat. 2.24.2; 5.5.4; 5.5.6; X. Eph. 2.13.8; Hld. 10.33.2) e bizantino (Theod. Prod. *Rhod.* 1.105; Eust. Macr. *Hysm.* 11.6.1); e vd. anche Eryc. *APL.* 242.3; Honest. *AP.* 5.20.1. In latino ben attestati sono i termini *nuptiae coniugium* e *matrimonium* a indicare il rapporto sessuale: cf. Adams 1982, 159-61 (= 1996, 202-4), Sommerstein 1999, 198 (= 2009, 84). Per l'uso eufemistico, nella lingua italiana, di 'sposare' nel significato di 'unirsi sessualmente', cf. Boggione – Casalegno 2000, 562, che citano L. da Ponte, *Don Giovanni*, I, 9, in cui Don Giovanni in questi termini invita Zerlina ad appartarsi con lui: «Quel casinetto è mio: soli saremo, / e là, gioiello mio, ci sposteremo».

⁵³ Come dimostrano le tragedie appartenenti al cosiddetto *Potiphar's wife* motif, nonché i drammi 'a intreccio', come ad es. l'*Elena* o lo *Ione*, il fraintendimento, l'agire dei personaggi in base a false certezze, e, quindi, in base a pregiudizi errati, costituisce uno degli elementi ricorrenti della produzione di Euripide: per una disamina delle modalità di ripresa, in Menandro, della tecnica euripidea del *misunderstanding* nelle due forme principali di «mistaken identity and false preconceptions», si rimanda a Katsouris 1975, 135-43.

bra consistere nel fatto che solo nella vicenda menandrea le accuse rivolte dal padre al figlio dipendono dal fraintendimento, e non dalla malizia di una donna, e solo in questo caso la protagonista non prova alcun desiderio di unirsi al giovane: le errate convinzioni di Demea proiettano su Criside colpe che, in realtà, appartengono a Fedra e a Clizia, suoi ‘modelli’ tragici⁵⁴.

Come ha lucidamente osservato Hurst (1990, 101 s. = 2015, 81 s.), la riproposizione del modello del *Fenice*, con la sua struttura e i suoi personaggi, nel contesto della trama comica assume una funzione narratologica fondamentale: il dolore provato da Demea è reale, al pari di quello di Amintore, ma, dal momento che, nella *Samia*, siamo in un contesto comico, la sofferenza di Demea si fonda su un errato convincimento di cui il pubblico è invece consapevole⁵⁵, e il divertimento degli spettatori consiste evidentemente nell’osservare come una situazione apparentemente tragica, in cui i personaggi si trovano a causa delle loro false convinzioni, è destinata a risolversi positivamente⁵⁶. Il piano della tragedia sembra dunque costantemente connesso in Menandro al fraintendimento, all’errata percezione della verità: «la vérité est ainsi chassée de la scène par l’irruption de la tonalité tragique»⁵⁷.

⁵⁴ Cf. Omitowaju 2010, 133. Che in questo caso «il tema epico e tragico del padre furibondo col figliolo si rovescia», e Demea venga ingannato da Criside «non per subdolo desiderio di vendetta, bensì per una superiore generosità morale» osserva Guidorizzi 2012, 78.

⁵⁵ L’esordio del patetico monologo di Demea con una citazione dall’*Edipo* di Euripide (fr. 554b Kn.), ai vv. 325 s., sottolinea il profondo sconvolgimento emotivo del vecchio, che sembra riuscire a esprimere le sue emozioni solo attraverso il linguaggio della tragedia: «this is funny for the audience because they know that his emotion is due to a mistake» (Gomme – Sandbach 1973, 577 s.). La tragedia, in questo caso, ha osservato Gutzwiller 2000, 105 s., è una sorta di ‘maschera’ indossata dalla commedia, che si fonda sulla complicità del pubblico, il quale, in un gioco squisitamente metateatrale, «must distance itself from the play’s fictional world to assess its intertextual self-consciousness» (109 s.).

⁵⁶ Un’analoga sovrapposizione di tragico e comico ha luogo esemplarmente nell’*Aspis*, in cui motore dell’azione è la morte (presunta) di Cleostrato: il dramma si apre con toni e temi tragici, che risultano funzionali a esprimere il dolore provato da Davo, Cherea e Cherestrato, ignari della verità finché non si verifica il ritorno del soldato. Come, nel prologo della *Samia*, Moschione rivela al pubblico la vera identità dei genitori del bambino allattato da Criside, così, nell’*Aspis*, gli spettatori vengono rassicurati da Tyche sul fatto che, in realtà, non è morto nessuno, e che quella a cui stanno assistendo è, effettivamente, una commedia (cf. vv. 97-9). Nel caso dell’*Aspis*, in particolare, il modello tragico viene ulteriormente utilizzato per costruire, con sapiente tecnica metateatrale, un ‘dramma di secondo grado’ in cui il dolore (*vero*) di Cherestrato diventa il punto di partenza per la messinscena, ai danni di Smicrine, e con la complicità del pubblico, di una tragedia *verosimile*: cf. v. 329: δὲῖ τραγωδῆσαι πάθος, e vd. vv. 388-90: ‘non c’è dubbio che il dramma (τὸ πάθος) sarà in grado di procurare divertimento (διατριβήν) e trepidazione (ἀγωνίαν), se solo riuscirà a prendere piede, e il nostro medico saprà mostrarsi credibile (πιθανότητα)’. Il progetto di ‘dramma nel dramma’ viene realizzato nel terzo atto, ai vv. 399-432, in cui il pedagogo Davo si esibisce, con un comico effetto di straniamento, in una serie di citazioni ‘alla lettera’ di versi di tragediografi del passato, che costituiscono «lo strumento privilegiato per sottolineare l’artificiosità di un messaggio funzionale all’organizzazione della beffa» (Ferrari 1996, 250 n. 79, cf. Gutzwiller 2000, 122-33). Sull’uso del modello tragico nell’*Aspis* si rimanda, più diffusamente, a Ingrosso 2010, 318-25, 357-72.

⁵⁷ Hurst 1990, 101 (= 2015, 81). Il drammaturgo sembra in questo caso associare l’intrusione della lingua e del modello tragico all’impossibilità di apprendere la verità, che, pure, sembra a un passo dall’essere scoperta: Demea, sopraffatto e accecato dal ‘sentimento tragico’, per ritrovare il buon senso deve esplicitamente cambiare registro e tornare, bruscamente, a un livello stilistico più consono alla commedia: cf. vv. 326 s., in cui, rivolto a se stesso, afferma «ma cosa gridi Demea? Co-

Questa sovrapposizione tra il piano della verità (espresso attraverso il linguaggio e le dinamiche comiche) e quello del fraintendimento (reso attraverso la riproposizione di lingua e modelli tragici) si realizza pienamente nei vv. 487-520, nella scena in cui Nicerato, che ha assistito al concitato dialogo tra Demea e Moschione e si è a sua volta convinto della colpevolezza del giovane, lo paragona a una serie di personaggi immorali (Tereo, Edipo, Tieste, vv. 495 s.)⁵⁸, ed esorta Demea a comportarsi come il suo presunto corrispettivo tragico: 'ora Demea dovresti adirarti come fece Amintore: dovresti accecarlo' (vv. 498-500). Se, come è evidente, i personaggi mitici e tragici ai quali Nicerato fa riferimento corrispondono alla sua erronea 'verità', e nulla hanno in comune con il reale comportamento di Moschione, a maggior ragione l'allusione al *Fenice*, che illumina sulle dinamiche intertestuali dell'intero *plot* della commedia, andrà interpretata come ironica conseguenza della compenetrazione tra livello tragico e livello comico (e dunque tra *falso* e *vero*) operata dall'irascibile Nicerato⁵⁹; nella confusione, frutto dell'ignoranza di quest'ultimo, tra la versione di Euripide e quella di Omero, in cui Fenice era effettivamente colpevole della seduzione della concubina del padre, è possibile cogliere un gioco metateatrale da parte di Menandro: stravolto dall'ira e accecato dalle sue false certezze, accostando il giovane al Fenice euripideo, Nicerato finisce per riconoscerne, inconsapevolmente, l'innocenza⁶⁰, con grande divertimento degli «spettatori più scaltriti», i quali «avranno colto questo guizzo di *humour*»⁶¹.

Università degli Studi di Bari

Paola Ingrosso
paola.ingrosso@uniba.it

sa gridi stolto? Calmati, controllati». Sul contrasto tra tono tragico e tono comico in questa scena della *Samia*, si rimanda a Handley 2002, 176-8.

⁵⁸ I personaggi mitici menzionati da Nicerato, protagonisti di tragedie omonime, sono accomunati da crimini sessuali particolarmente perversi, perché consumati all'interno della rete dei legami familiari (cf. Arist. *Poet.* 13.5-7): accanto all'incestuoso Edipo, sono citati Tereo, colpevole di aver violentato Filomela, sorella di sua moglie Procne, tagliandole la lingua perché non rivelasse la verità (la vicenda era stata portata in scena da Sofocle nel *Tereo*, cf. fr. **581-95b Radt²), e Tieste, che aveva sedotto Erope, moglie di suo fratello Atreo, e, successivamente, aveva violentato la sua stessa figlia, che avrebbe poi generato Egisto: a queste vicende erano ispirati almeno tre drammi di Sofocle (cf. *TrGF* IV, 239, e fr. **247-69 Radt²) e uno di Euripide (fr. 391-*397b Kn.). Cf. Blume 1974, 193-9; Lamagna 1998, 354 s.; Sommerstein 2013, 255 s.

⁵⁹ Ai vv. 588-610 Demea, ormai al corrente della verità (e finalmente libero da ogni sospetto nei confronti di Moschione), si diverte a prendere in giro Nicerato, infuriato per aver scoperto Plangone ad allattare il bambino, ricorrendo ad un diffuso *exemplum* mitologico e tragico: paragona infatti l'atto compiuto dal giovane alla seduzione di Danae da parte di Zeus, una vicenda che aveva ispirato sia Sofocle che Euripide, e che già in Aristofane era presentata come parodico alibi dell'adulterio (*Nu.* 1079-82; e vd. Ter. *Eun.* 583-91). Cf. Hurst 1990, 107-9 (= 2015, 87 s.); Gutzwiler 2000, 110 s.; Zanetto 2014, 95 s.

⁶⁰ È a mio avviso condivisibile l'opinione di Cusset 2003, 164, secondo cui l'allusione diretta al *Fenice*, in *Samia* 498-500, non solo costituirebbe la prova che Menandro avesse presente, nel comporre la commedia, la trama della tragedia euripidea, ma permetterebbe anche di ipotizzare che il commediografo intendesse sottolineare, proprio attraverso la battuta di Nicerato, lo scarto che esiste tra la storia 'tragica' di Fenice e la situazione 'comica' in cui invece si trova Moschione: «Déméas n'est pas un Amyntor, pur la simple raison que Moschion n'est pas un Phénix, puisqu' il n'a effectivement pas séduit Crysis».

⁶¹ Zanetto 2014, 94 n. 43.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Adams 1982 = J.N. Adams, *The Latin Sexual Vocabulary*, London 1982 (trad. it. di M.L. Riccio Coletti – E. Riccio, *Il vocabolario del sesso a Roma*, Lecce 1996).
- Albini 1990 = Euripide, 'Medea', 'Ippolito', introduzione e traduzione di U. Albini, note di M. Matteuzzi, Milano 1990.
- Belardinelli 1994 = Menandro, 'Sicioni', introduzione, testo e commento di A.M. Belardinelli, Bari 1994.
- Blanchard 2002 = A. Blanchard, *Moschion O KOSMIOS et l'interpretation de la 'Samienne' de Ménandre*, REG 115, 2002, 58-74.
- Blume 1974 = H.-D. Blume, *Menanders 'Samia'. Eine Interpretation*, Darmstadt 1974.
- Boggione – Casalegno 2000 = V. Boggione – G. Casalegno, *Dizionario letterario del lessico amoroso. Metafore, eufemismi, trivialismi*, Torino 2000.
- Brenk 1986 = F.E. Brenk, *Dear Child: the Speech of Phoinix and the Tragedy of Achilles in the Ninth Book of the 'Iliad'*, *Eranos* 84, 1986, 77-86.
- Collard – Cropp 2008 = *Euripides. Fragments*, edited and translated by Ch. Collard and M. Cropp, voll. I-II, Cambridge MA-London 2008.
- Collard – Cropp – Lee 1995 = *Euripides. Selected Fragmentary Plays*, with introduction, translations and commentaries by C. Collard – M.J. Cropp – K.H. Lee, Warminster 1995.
- Conca 1970 = F. Conca, *Il motivo del vecchio innamorato in Menandro, Plauto e Terenzio*, *Acme* 23, 1970, 81-90.
- Conca 2006 = F. Conca, *Giuseppe e la moglie di Putifarre. Tra 'imitatio' e 'fabula'*, *Atti dell'Accademia Pontaniana* 55, 2006, 261-74.
- Conca – Marzi – Zanetto 2005 = *Antologia Palatina*, vol. I, *Libri I-VII*, a c. di F. Conca – M. Marzi – G. Zanetto, Torino 2005.
- Cusset 2003 = Ch. Cusset, *Ménandre ou la comédie tragique*, Paris 2003.
- de Dios 1992 = J.M. Lucas de Dios, *El motivo de Putifar en la tragedia griega*, *Epos* 8, 1992, 37-56.
- Dedoussi 2006 = Ch.V. Dedoussi, *Μενάνδρου Σαμία: εισαγωγή, κείμενο, μεταφράση, υπομνήμα*, Αθήνα 2006.
- de Fátima Silva 2016 = M. de Fátima Silva, *Historias de amor y adulterio. Las Fedras y las Estenebeas de Euripides*, *Revista de Estudios Clásicos* 43, 2016, 175-210.
- Fantuzzi – Hunter 2002 = M. Fantuzzi – R. Hunter, *Muse e modelli. La poesia ellenistica da Alessandro Magno ad Augusto*, Roma-Bari 2002 (revised and expanded version: *Tradition and Innovation in Hellenistic Poetry*, Cambridge 2004, transl. by R. Packham – R. Hunter).
- Ferrari 1996 = F. Ferrari, *La maschera negata: riflessioni sui personaggi di Menandro*, *SCO* 46, 1996, 219-51.
- Ferrari 2001 = F. Ferrari, *Menandro e la commedia nuova*, Torino 2001.
- Ferrari 2018 = *Omero, 'Iliade'*, a c. di F. Ferrari, Milano 2018.
- Fitton 1977 = J.W. Fitton, *Menander and Euripides: Theme and Treatment*, *Pegasus* 20, 1977, 9-15.
- Gelli 2004 = E. Gelli, *Sofocle e il mito: alcune considerazioni per la ricostruzione e la datazione della Fedra*, *Prometheus* 30, 2004, 193-208.
- Gomme – Sandbach 1973 = *Menander. A Commentary*, by A.W. Gomme – F.H. Sandbach, Oxford 1973.
- Griffin 1995 = J. Griffin, *Homer, 'Iliad', Book Nine*, Oxford 1995.
- Guidorizzi 2012 = G. Guidorizzi, *Un padre, un figlio e una donna contesa: il caso di Fenice*, *Index* 40, 2012, 68-79.

Il 'Fenice' di Euripide e la 'Samia' di Menandro

- Gutzwiller 2000 = K.J. Gutzwiller, *The Tragic Mask of Comedy: Metatheatricality in Menander*, CA 19, 2000, 102-37.
- Hainsworth 1993 = B. Hainsworth, *The 'Iliad': A Commentary*, Vol. III, Books 9-12, Cambridge 1993.
- Handley 2002 = E. Handley, *Acting, Action and Words in New Comedy*, in P. Easterling – E. Hall (ed. by), *Greek and Roman Actors. Aspects of an Ancient Profession*, Cambridge 2002, 165-88.
- Hunter 1983 = *Eubulus. The Fragments*, edited with a commentary by R.L. Hunter, Cambridge 1983.
- Hurst 1990 = A. Hurst, *Ménandre et la tragédie*, in E. Handley – A. Hurst (éd. par), *Relire Ménandre*, Genève 1990, 93-122 (= A. Hurst, *Dans les marges de Ménandre*, Genève 2015, 73-103).
- Ingresso 2010 = *Menandro, 'Lo scudo'*, introduzione, testo, traduzione e commento, a cura di P. Ingresso, Lecce-Iseo 2010.
- Ingresso 2013 = P. Ingresso, *Padri e figli nella 'Samia' di Menandro*, in D. Susannetti – N. Distilo (a c. di), *Letteratura e conflitti generazionali. Dall'antichità classica a oggi*, Roma 2013, 128-52.
- Jacques 1989 = *Ménandre, 'La Samienne'*, texte établi et traduit par J.-M. Jacques, Paris 1989².
- Jaekel 1982 = S. Jaekel, *Euripideische Handlungsstrukturen in der 'Samia' des Menander*, Arctos 16, 1982, 19-31.
- Jocelyn 1967 = *The Tragedies of Ennius. The Fragments*, edited with an introduction and commentary by H.D. Jocelyn, Cambridge 1967.
- Jouan 1989-90 = F. Jouan, *Femmes ardentes et chastes héros chez Euripide*, in M. Geerard (cur.), J. Desmet – R. Vander Plaetse (adiuv.), *Opes Atticae: miscellanea philologica et historica R. Bogaert et H. Van Looy oblata*, Sacris erudiri 31, 1989-90, 187-208.
- Jouan – Van Looy 1998 = *Euripide, Tragédies*, Tome VIII, *Fragments*, vol. 1, 'Aigeus', 'Autolykos', texte établi et traduit par F. Jouan – H. Van Looy, Paris 1998.
- Jouan – Van Looy 2000 = *Euripide, Tragédies*, Tome VIII, *Fragments*, vol. 2, 'Bellérophon', 'Protésilas', Paris 2000.
- Jouan – Van Looy 2002 = *Euripide, Tragédies*, Tome VIII, *Fragments*, vol. 3, 'Sthénébée', 'Chrysis', Paris 2002.
- Jouan – Van Looy 2003 = *Euripide, Tragédies*, Tome VIII, *Fragments*, vol. 4, *Fragments de drames non identifiés*, Paris 2003.
- Katsouris 1975 = A.G. Katsouris, *Tragic Patterns in Menander*, Athens 1975.
- Lamagna 1998 = *Menandro, 'La donna di Samo'*, testo critico, introduzione, traduzione e commento a c. di M. Lamagna, Napoli 1998.
- Luppe 1978 = W. Luppe, *Die Euripides-Anthologie P. Oxy. 3214*, ZPE 29, 1978, 33-5.
- MacCary 1970 = W.T. MacCary, *Menander's 'Charachters': their Names, Roles and Masks*, TAPhA 101, 1970, 277-90.
- Manuwald 2012 = *Ennius*, edidit G. Manuwald (*Tragicorum Graecorum Fragmenta*, vol. II), Göttingen 2012.
- Masiá 2000 = A. Masiá, *Ennio, Tragedias, 'Alcmeo', El ciclo troiano*, Amsterdam 2000.
- Mastromarco 1983 = G. Mastromarco (a c. di), *Commedie di Aristofane*, Torino 1983.
- Mastromarco – Totaro 2006 = G. Mastromarco – P. Totaro (a c. di), *Commedie di Aristofane*, vol. II, Torino 2006.
- Mossè 1991 = C. Mossè, *La place de la pallakè dans la famille athénienne*, in M. Gagarin (hrsg. von), *Symposion 1990. Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte* (Pacific Grove, California, 24-26 September 1990), Köln 1991, 273-9.
- Omitowaju 2010 = R. Omitowaju, *Performing Traditions: Relations and Relationships in Menander and Tragedy*, in A.K. Petrides – S. Papaioannou (ed. by), *New Perspectives on Postclassical Comedy*, Newcastle-upon-Tyne 2010, 125-45.

- Paduano 2004 = G. Paduano, *Ridere con Menandro*, in G. Bastianini – A. Casanova (a c. di), *Menandro. Cent'anni di papiri*, Firenze 2004, 9-33.
- Pairault-Massa 1981-82 = F. Pairault-Massa, *Il problema degli Stylopinakia del tempio di Apollonis a Cizico. Alcune considerazioni*, AFLP 19.5, 1981-82, 147-209.
- Papamichael 1982 = E.M. Papamichael, *Phoenix and Clytia (or Phthia)*, Dodone 11, 1982, 213-34.
- Papamichael 1983 = E.M. Papamichael, *Bellerophon and Stheneboia (or Anteia)*, Dodone 12, 1983, 45-74.
- Pellegrino 2015 = *Aristofane, Frammenti*, testo, traduzione e commento a c. di M. Pellegrino, Lecce-Iseo 2015.
- Porter 1999-2000 = J.R. Porter, *Euripides and Menander: 'Epitepontes', Act IV*, in M. Cropp – K. Lee – D. Sansone (ed. by), *Euripides and Tragic Theatre in Late Fifth Century*, ICS 24-25, 1999-2000, 157-73.
- Scodel 1982 = R. Scodel, *The Autobiography of Phoenix*, AJPh 103, 1982, 128-36.
- Sehrt 1912 = E. Sehrt, *De Menandro Euripidis imitatore*, Diss. Giessen 1912.
- Soldevila 2011 = R.M. Soldevila, *Diccionario de motivos amatorios en la Literatura Latina (siglos III a.C. – II d.C.)* (Exemplaria Classica, Anejo 2), Huelva 2011.
- Sommerstein 1999 = *The Anatomy of Euphemism in Aristophanic Comedy*, in F. De Martino – A.H. Sommerstein (a c. di), *Studi sull'eufemismo*, Bari 1999, 181-217 (= A.H. Sommerstein, *Talking about Laughter and Other Studies in Greek Comedy*, Oxford 2009, 70-103).
- Sommerstein 2006 = A.H. Sommerstein, *Rape and Consent in Athenian Tragedy*, in D.L. Cairns – V. Liapis (ed. by), *Dionysalexandros: Essays on Aeschylus and his Fellow Tragedians in Honour of A.F. Garvie*, Swansea 2006, 233-51.
- Sommerstein 2013 = *Menander, 'Samia'*, edited by A.H. Sommerstein, Cambridge 2013.
- Sommerstein 2014 = A.H. Sommerstein, *Menander's 'Samia' and the Phaedra Theme*, in S.D. Olson (ed. by), *Ancient Comedy and Reception. Essays in Honor of Jeffrey Henderson*, Berlin-Boston 2014, 167-79.
- Stroh 1991 = W. Stroh 1991, *De amore senili quid veteres poetae senserint*, Gymnasium 98, 1991, 264-76.
- Tosi 2017 = R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 2017².
- Valckenaer 1767 = Lud. Casp. Valckenari *Diatribae in Euripidis perditorum dramatum reliquias*, Lugduni Batavorum 1767.
- Vogt-Spira 2001 = G. Vogt-Spira, *Euripides und Menander*, in B. Zimmermann (hrsg. von), *Rezeption des antiken Dramas auf der Bühne und in der Literatur*, Stuttgart 2001, 197-222.
- Webster 1967 = T.B.L. Webster, *The Tragedies of Euripides*, London 1967.
- Wehrli 1936 = *Motivstudien zur griechischen Komödie*, Zürich 1936.
- West 1991 = S. West, *Notes on the 'Samia'*, ZPE 88, 1991, 11-23.
- Wilson 1996 = Ch.H. Wilson, *Homer, 'Iliad', Books VIII and IX*, Warminster 1996.
- Zanetto 2014 = G. Zanetto, *Menandro: dalla paratragedia alla citazione*, in A. Casanova (a c. di), *Menandro e l'evoluzione della commedia greca*, Firenze 2014, 83-104.

Abstract: It has long been recognized that Menander's *Samia* contains reminiscences of Euripides' *Hippolytos*, and few parallels between *Samia* and Euripides' *Phoenix* have also been discussed. This paper aims to extend the evidence for intertextual connections between *Samia* and *Phoenix*, and offers a new, effective example of Menander's use of tragic plots and themes in his plays.

Keywords: Menander, Euripides, *Phoenix*, *Samia*, Intertextuality.

Finito di stampare il 30 agosto 2019